

DOWNGRADE

RIDUZIONE DI COMPLESSITÀ

#ONLINE

CONNECT GSAT IN DEVELOPMENT

TRUESENSE 1.0

INFORMATION REQUEST

SAM L. BASIE



DOWNGRADE

il racconto Downpunk

di

Sam L. Basie



book tuning:

Diego Capani (copertina)

Roberta Guardascione (illustrazioni)

from: ElectricSheepComics.com

una produzione

BraviAutori.it

www.braviautori.it



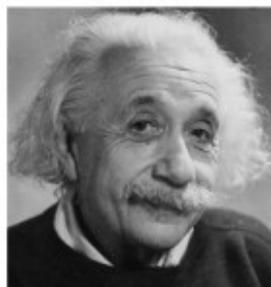
Copyright © 2013-2018 **Sam L. Basie**
Design di copertina © 2013 **Diego Capani**
Illustrazioni interne © 2013 **Roberta Guardascione**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo della presente opera o di parte di essa, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate a:

Sam L. Basie - samloomingbasie@yahoo.it

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, luoghi o avvenimenti, siano essi realmente esistiti o esistenti, è da considerarsi puramente casuale. Quest'opera è stata curata da BRAVIAUTORI.it senza richiedere alcun contributo economico all'Autore.

EINSTEIN AVEVA RAGIONE !



"Temo il giorno in cui la tecnologia andrà oltre la nostra umanità: il mondo sarà popolato allora da una generazione di idioti"



a prendere un caffè



fuori a cena



in visita al museo



un giorno al mare



col fidanzato



con gli amici

Biografia dell'autore

Sam L. Basie riteniamo sia un ottimo autore ignoto. Noi della redazione l'abbiamo conosciuto per puro caso durante una raccolta di letterine dei bambini per Babbo Natale.

Sam, infatti, è un omeone finlandese, però vi suggeriamo di non immaginarvelo alto, biondo, paffuto e di carnagione chiara. Al contrario, è di media statura, moro e di carnagione scura. E lui stesso non sa spiegarsi il perché. Vive a Rovaniemi, in Finlandia, qualche miglio a sud del Circolo polare artico. Era in Italia come aiutante di una delle centinaia di Babbo Natale finlandesi che nel 2007 erano ospiti qui da noi. Da quelle parti, infatti, c'è il famoso villaggio di Santa Claus.

Il destino ha voluto che una maestra della scuola dove hanno raccolto le letterine conoscesse la lingua finlandese (ci ha vissuto per dieci anni col marito che insegnava lì l'italiano) e Sam non ha perso tempo a farci amicizia. Per farla breve, Sam ha chiesto alla maestra di dare un'occhiata a un testo lungo che aveva iniziato a scrivere in un quaderno a quadretti. In prima lettura a lei è piaciuto e, data l'amicizia che ci lega, ci ha contattati per chiederci se, dopo la sua traduzione, ci avrebbe fatto piacere occuparci della revisione, dell'impaginazione e della pubblicazione. Dopo diversi anni durante i quali ci eravamo praticamente dimenticati di Sam, ecco che la maestra ci ricontatta per consegnarci il testo completo, digitalizzato e tradotto in italiano. Il libro ci è piaciuto e abbiamo apprezzato tantissimo l'omaggio che Sam ha voluto fare all'Italia ambientando parte della storia proprio qui da noi.

L'autore, come avrete capito, ama l'Italia, scrive solo in lingua finlandese, usa pochissimo il computer e conosce l'inglese solo a livello di sopravvivenza (parole sue). Non appena troveremo un madrelingua che vorrà tradurre il testo in inglese, procederemo anche in tal senso.

Dunque: ecco a voi il suo *Downgrade*.

Introduzione

Per come inizia, potremmo affermare che questo libro appartiene al genere *Cyberpunk*, tuttavia vorremmo inquadralo meglio.

Accertato che la storia è senza dubbio di Fantascienza, abbiamo tentato di cercare una collocazione più specifica frugando tra i vari sottogeneri, ma non avendone trovato uno che calzasse a pennello, abbiamo deciso con l'autore che se esistesse un sottogenere chiamato "*Downpunk*" sarebbe stato quello più giusto.

Secondo il nostro ragionamento, Downpunk (come gli altri sottogeneri fantascientifici che finiscono in "punk") vorrebbe essere la fusione di due parole: "downgrade" e "punk".

"Downgrade" significa essenzialmente "riduzione di complessità". Talvolta in informatica si procede a una operazione di downgrade quando i programmatori scoprono che una recente versione di un loro programma contiene troppi problemi. Qualora queste persone si convincano che sia più semplice ripartire da una vecchia edizione più stabile del loro prodotto piuttosto che tentare di correggere quella attuale, allora si parla di downgrade. Questa parola si potrebbe anche tradurre in "fare un passo indietro".

In un futuro dove l'individuo è perennemente connesso alla globalità tanto da renderlo succube grazie alla sua immediatezza, è l'Umanità intera a operare su se stessa una "riduzione di complessità", operazione resa necessaria per riportare l'Uomo a una condizione di vita più semplice, più naturale e più... umana.

Nel libro, l'autore afferma che "*anche solo una volta all'anno, l'Essere umano ha bisogno di arrangiarsi, per sentirsi vivo e per dare un senso alla propria vita*", ma in un mondo dove tutto ciò

gli è negato dal massimo benessere e dall'estrema tecnologia, le menti si sviluppano in maniera assai precaria e desolante, e qualsiasi inconveniente gli possa capitare si trasformerà in un dramma esistenziale, un po' come se oggi non ci funzionasse internet o il telefonino. Amplificate questo disservizio esponenzialmente, proiettatelo in un'ambientazione dove persino aprire la porta del bagno è un'operazione non più demandata all'azione meccanica della mano e potrete immaginarne il contesto.

La narrazione è intervallata da episodi vissuti da personaggi che Basie ha genericamente identificato come "tizio" e "tizia", i quali vi illustreranno la loro condizione di "gente normale". Assaggerete alcuni di questi ipotetici disservizi e scoprirete che tra quei personaggi e noi, in termini temporali, non c'è poi troppa distanza. Il mondo che l'autore ha immaginato in queste pagine sarà costretto a rivedere e a ridimensionare i propri agi con la forza della legge marziale. Credete che il popolo accetterà di buon grado questa drastica decisione, o che non ci saranno conseguenze nella vita sociale ed economica?

Non si tratta di uno scenario post-apocalittico alla Mad Max o alla Ken il guerriero, dove in sostanza il mondo torna bruscamente alla barbarie, ma piuttosto di un'attenuazione dell'estrema tecnologia che servo-assisteva i singoli individui in tutte le attività, sia mentali che fisiche.

A raccontarla così sembra una stupidaggine, vero? Ma voi come vi comportereste se per un ipotetico "bene comune" il Governo vietasse a tutti l'uso di ciò che una legge stabilisse essere futile? Eh sì, immaginiamo che vi arrabbereste come la gran parte dei *technoholic* là fuori.

Il significato della parola "punk" che fa da suffisso a Downpunk, sembra adattarsi perfettamente al concetto che questo libro vuole esprimere, soprattutto nella seconda parte. La parola Downpunk, così come è scritta, illustra visivamente persino la struttura del romanzo: downgrade nella prima metà e punk nella seconda.

Dunque confidiamo che Downpunk sia il sottogenere fantascientifico ideale per questo libro, e se scoprirò (dice l'autore) di aver appena inventato l'acqua calda, non avrà importanza: ho trascorso in ogni caso delle bellissime nottate boreali a scrivervi questo libro.

la redazione per Sam L. Basie

Personaggi, ambientazioni e oggetti

Bunker: il locale ricavato nelle fondamenta di un palazzo per l'ipotesi dei tecno-survivalisti.

Centrale senseNet: il centro nevralgico di senseNet, da dove i true-sense ricevono aggiornamenti.

Discarica: dopo il Downgrade, un tizio inventa un nuovo mestiere andando a scavare nelle discariche per estrarne materie prime da riciclare.

Downgrade: ritorno Alle Origini, l'operazione lanciata dal Presidente Konai per eliminare la tecnologia superflua.

Keiko Konai: Presidente mondiale, donna minuta.

Maiko: ragazzo del dopo Downgrade, figlio di Mauro e Keiko.

Mauro: il capo del gruppo della rivoluzione.

Monte Serva: ambientazione dove avviene il contatto tra il Presidente Keiko Konai e Mauro.

senseNet: una specie di internet dedicata ai true-sense.

Stevan: rigattiere. Durante il Downgrade fu carcerato più volte.

Tizio e Tizia: personaggi generici per descrivere alcune assurdità di un mondo troppo tecnologico.

True-sense: innesti cerebrali che dovrebbero semplificare la vita.

Zimmer: capo della sicurezza del Presidente.

PRIMA PARTE

*Imparare è un'esperienza;
tutto il resto è solo informazione.*

Albert Einstein

Gente normale

C'era un tizio che stava aspettando con ansia un suo amico elettricista, il quale gli aveva garantito di riuscire a essere lì entro l'ora di cena per sostituire l'unica lampadina del lampadario della sala che, nonostante la garanzia di vita quasi eterna, proprio quel giorno aveva smesso di accendersi.

Quel guasto non poteva capitare in un momento peggiore, infatti il tizio aveva invitato a cena la sua tizia e le aveva prospettato una romantica serata, accompagnata da aragosta e vino bianco. Erano prelibatezze che costavano una fortuna anche per lui che lavorava presso un prestigioso ufficio pubblico.

La tizia, rivestita a puntino e in attesa sotto un porticato in plexiglass, mediante il suo personale innesto true-sense spedì al suo amato il duecentovesimo messaggino (su una media giornaliera di circa trecento), annunciandogli che il taxi stava per arrivare e che *"sopra una ringhiera si era appena posato un bellissimo passerotto che la guardava perché forse aveva tantissima fame proprio come lei"*.

Il tizio lesse mentalmente il testo dell'amata. Sbuffò perché aveva intuito che l'elettricista non sarebbe mai arrivato in tempo per sostituire la lampadina, perciò compose mentalmente un rapido messaggio: *"Lascia perdere, tornatene pure a casa e non farti più sentire. Addio"*. Con irritazione ordinò al proprio true-sense di spedirlo all'amico ritardatario. Tuttavia l'ordine mnemonico espresso con emotività andò in conflitto con il progetto romantico che il tizio aveva programmato con cura.

Come conseguenza della deprecabile mancanza di professionalità dell'elettricista, il tizio, invece di godere di una serata speciale

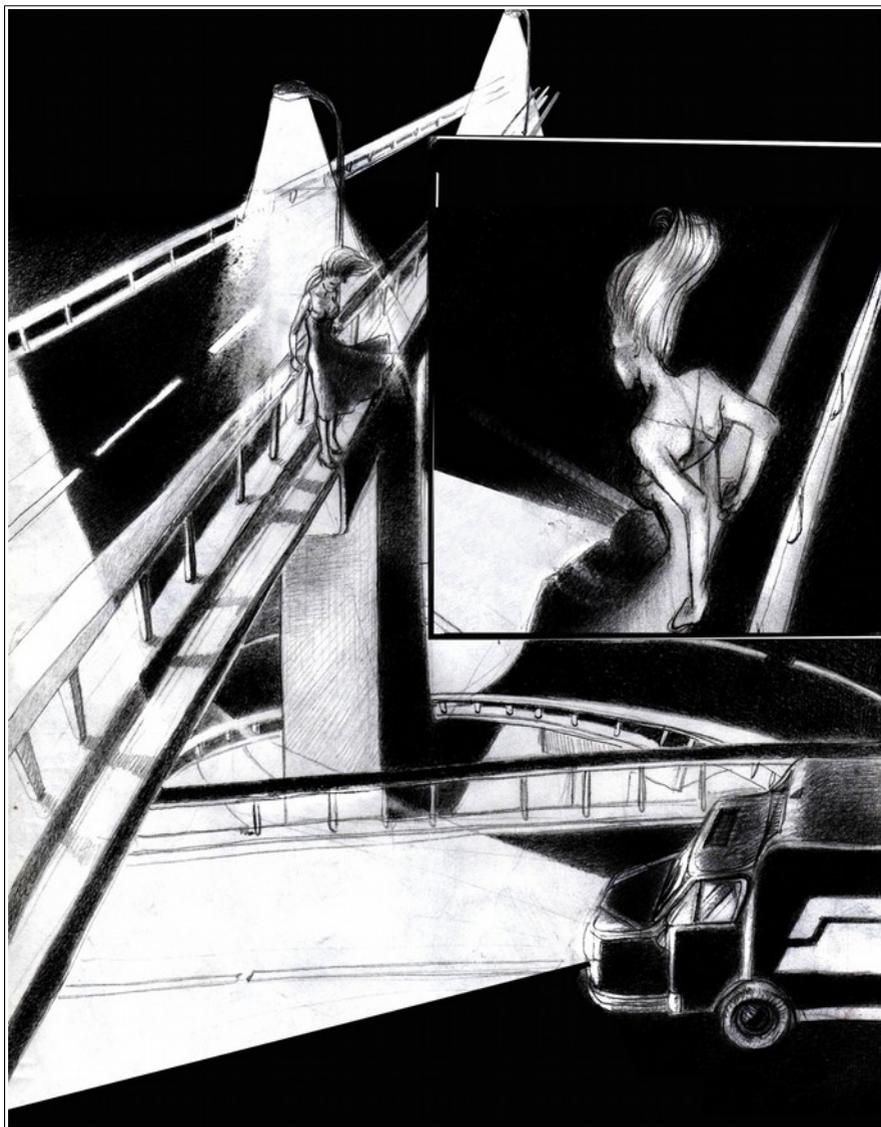
con la sua amata nella confortevole comodità della propria casa, avrebbe dovuto arrendersi allo sforzo di farsi rivestire a puntino dai servo-inservienti, uscire e portare la tizia in qualche ristorante. Come avrebbe potuto accoglierla adeguatamente in una sala da pranzo così buia e inospitale? No, non esistevano alternative.

A pochi minuti dall'invio della comunicazione di scontento, accaddero due fatti in contemporanea: l'elettricista si annunciò alla porta del tizio, e la tizia nel taxi recepì il messaggio di addio destinato all'altro.

Dopo una rapida interrogazione, il tizio comprese di aver frettolosamente spedito il messaggio al destinatario sbagliato. Ci sorrise su e perdonò il suo amico. L'elettricista svitò la lampadina guasta, la osservò stupito, poi la sostituì con una nuova; accese l'interruttore e la stanza semibuia venne inondata da una tranquillizzante e allegra luce calda. La casa tornò così a essere piacevole e abitabile.

In quell'esatto momento, la tizia ordinò al tassista di fermarsi e di lasciarla lì dov'erano. Pagò la corsa con l'abituale segnale di prossimità dei rispettivi true-sense, accreditò una sostanziosa mancia, salutò con un triste sorriso l'uomo al volante e attese che l'auto sparisse oltre un dosso. Infine, la donna scavalcò la balaustra del ponte e si buttò a testa in giù sull'asfalto della superstrada.

Una colonna di camion della nettezza urbana non si accorse di quel fagotto umano sull'asfalto e transitò per intera, riducendo la donna in un orribile ammasso di carne, ossa e cartilagini convulsamente impastate con l'abito elegante che si era appositamente regalata per quel romantico appuntamento serale con il suo amato.



...la donna scavalcò la balaustra del ponte e si buttò...

Il true-sense della tizia, sfuggito all'azione impastatrice degli pneumatici perché schizzato fuori dalla testa e rimbalzato fino al margine della carreggiata, tentava inutilmente di cercare un cervello al quale segnalare numerose chiamate in arrivo.

Il tizio tentò e ritentò per una buona mezz'ora prima di preoccuparsi e avvertire le forze dell'ordine. Non ne seppe nulla fino al mattino, quando cioè una bellissima alba rosea permise a una pattuglia della polizia di scoprire quell'ammasso ormai scarnificato che giaceva spalmato sull'asfalto.

Di tizi e tizie come quelli appena narrati ne era pieno il mondo, e chi purtroppo ne pagava di più le conseguenze erano sì loro stessi, ma soprattutto i loro figli. Genitori ipnotizzati dall'automatismo e da innesti sempre più versatili ed efficienti, coccolati dal benessere, accompagnati e servo-assistiti in qualunque azione o pensiero, possono generare solo figli vuoti, apatici, rimbambiti e altrettanto tecno-dipendenti.

Persino il più viziato e ricco degli esseri umani, prima o poi e in qualche modo, deve provare ad arrangiarsi, assaporare cioè quel brivido ancestrale della sopravvivenza che, seppur in scala infinitesimale rispetto a quella originaria e cruenta della vita primitiva, è pur sempre vita.

Fosse anche per una sola volta l'anno, chiunque ha il bisogno inconscio di dover confermare a se stesso di potersela cavare da solo: gonfiare da sé la ruota della bicicletta, per esempio, e verificarne l'efficienza con un paio di vigorose impennate, oppure fare il pane in casa e goderne la fragranza che fa languire lo stomaco, oppure lasciare l'automobile in garage e farsela a piedi fino all'ufficio e avere così il tempo sufficiente per osservare i dettagli

di quella strada che per anni non hanno mai attirato l'attenzione. Piccole cose, stupide se vogliamo, ma le poche rimaste.

In un mondo che da parecchie generazioni ha intenzionalmente estirpato queste ultime ancore di salvezza dell'equilibrio mentale, cosa ci si poteva aspettare?

Il Male del benessere

L'Umanità, insomma, si stava beatamente adagiando sul fondo oscuro del proprio barile. Non se ne rendeva conto, ovviamente, perché nella sua storia non era mai accaduto nulla del genere prima, nulla che potesse servire da metro, da unità di misura per comprenderne la proporzione e intuirne la prospettiva.

Dalle guerre narrate e illustrate negli archivi digitali, per esempio, c'era molto da imparare, sicché l'idea di scatenarne una nuova avrebbe prontamente trasmesso quel senso di "già visto", di "già vissuto", quell'allarme inconscio che saggiamente avrebbe fatto urlare "Mai più!".

Ma questa involuzione mentale dell'Uomo era più subdola, era nuova, inedita, non era mai apparsa prima e quindi non esistevano allarmi o anticorpi. Il vero guaio di questo nuovo male (ma sì, chiamiamolo così) era che non si comportava come un'epidemia dove, dopo un primo contagio e una successiva fase di sviluppo dell'agente patogeno, il problema in un modo o nell'altro si risolveva o veniva risolto.

L'Essere umano non nasceva con il "Male del Benessere", ma lo assorbiva crescendo.

C'era un tempo in cui i figli nascevano, crescevano e vivevano

con l'unico scopo di lavorare in una fattoria, o nelle miniere, o nelle fabbriche. Poi la vita si ammorbidì al passo con la tecnologia, la quale divenne popolare e prese così a insinuarsi tra le maglie dell'Umanità: dapprima con le radioline portatili, poi con i primi personal computer, poi con i videogiochi e con gli smart-phone, a braccetto con internet e con gli ipnotici social-network. Infine arrivarono *senseNet* e quelle nuove diavolerie, i *true-sense*, impiantati nella testa sin dalla nascita per integrarli perfettamente con l'organismo man mano che cresceva, che servo-assisteva il suo proprietario per ridurgli al minimo lo sforzo mentale e persino lo sforzo fisico (quest'ultima funzionalità era però disponibile solo nelle versioni *professional* dell'impianto, opzione attivabile solo quando l'organismo aveva smesso di crescere).

L'Uomo era diventato un nullafacente, e lo era definitivamente diventato il giorno in cui l'automazione, oltre a progettare e costruire ogni impianto *true-sense*, arrivò a innestarlo essa stessa nei neonati. I medesimi macchinari ne curavano perfino il concepimento e ne seguivano gravidanza e parto. Era diventata una prassi automatica, né più né meno che andare dall'estetista: facile e rilassante.

Gli "aggeggi" elettronici, in definitiva, gestivano e manutenevano l'Umanità, e a quest'ultima era graziosamente impedito qualsiasi sforzo fisico o mentale. E tutto ciò, badate bene, non era da intendersi come una romanzesca imposizione delle macchine sugli Uomini, sfuggite chissà come al controllo dei supervisori; no, qui la faccenda era molto diversa: era l'Essere umano ad aver modellato il mondo affinché si incanalasse in quella direzione, un pezzo alla volta, anno dopo anno, innovazione dopo innovazione.

La tecnologia era totalmente incolpevole e inconsapevole. Ovviamente.

Un essere umano su diecimila talvolta arrivava a comprendere questo dramma e si auto-emarginava dalla massa dei suoi simili ebeti. Era come se i loro organismi rigettassero il mondo intero e ne sviluppassero una forma di allergia.

Oppure era forse il mondo a rigettare loro?

Ad ogni modo, questi soggetti rari rappresentavano una goccia in un mare: erano troppo pochi per lasciare il segno o per provocare un qualche minimo impatto. Però esistevano.

Il fatto davvero triste e preoccupante di questa tecno-evoluzione umana risiedeva nella volontarietà: l'Umanità amava coccolarsi e azzerare ogni tipo di sforzo, era troppo dolce e assuefante per farne a meno. Era l'oppio degli oppi, ed era legale.

Dunque: perché rinunciarvi?

Gente normale

C'erano un altro tizio e un'altra tizia, sposati, con una bambina. Lui avvocato e lei agente turistico. Entrambi, come l'intera popolazione del pianeta, amavano il lusso, la vita facile e le comodità più di qualsiasi altra cosa.

Tizio possedeva un'automobile all'ultima moda, grossa e potente, totalmente automatica, che incuteva rispetto sia ai colleghi che ai patrocinati. Curava maniacalmente quell'auto forse più della sua stessa persona.

Anche tizia amava la propria piccola e carina quattroruote, di un amore femminile, come quello di una fanciulla verso la sua Barbie preferita.

L'amore per la loro bambina era di poco superiore a quello ver-

so le loro automobili, infatti per la figlia si trovarono d'accordo su un importante aspetto: quando entrambi fossero assenti per lavoro, la piccola non doveva restare a casa da sola con i servo-assistenti, bensì dai nonni. Con questa saggia scelta possiamo affermare che, rispetto alla media, questi tizi erano dei bravi genitori.

Tra la loro abitazione e la casa dei nonni (i genitori di lei) vi erano tre curve e un paio di brevi rettilinei, per un totale di non più di cinquecento metri. Quel breve tragitto (breve per chi ve lo sta narrando, naturalmente) era sempre stato coperto in automobile. Era troppo forte l'abitudine, troppo importante mantenere quel continuum esistenziale instillato dal progresso e dal benessere. Molto spesso quelle automobili accompagnavano la bambina senza il guidatore per evitare di disturbare oltremodo i genitori.

Ebbene, un giorno accadde: una banda di esperti ladri proveniente dai bassifondi rubò entrambe le auto, di notte, scassinando abilmente l'autorimessa senza far scattare nessuno dei due sofisticati allarmi.

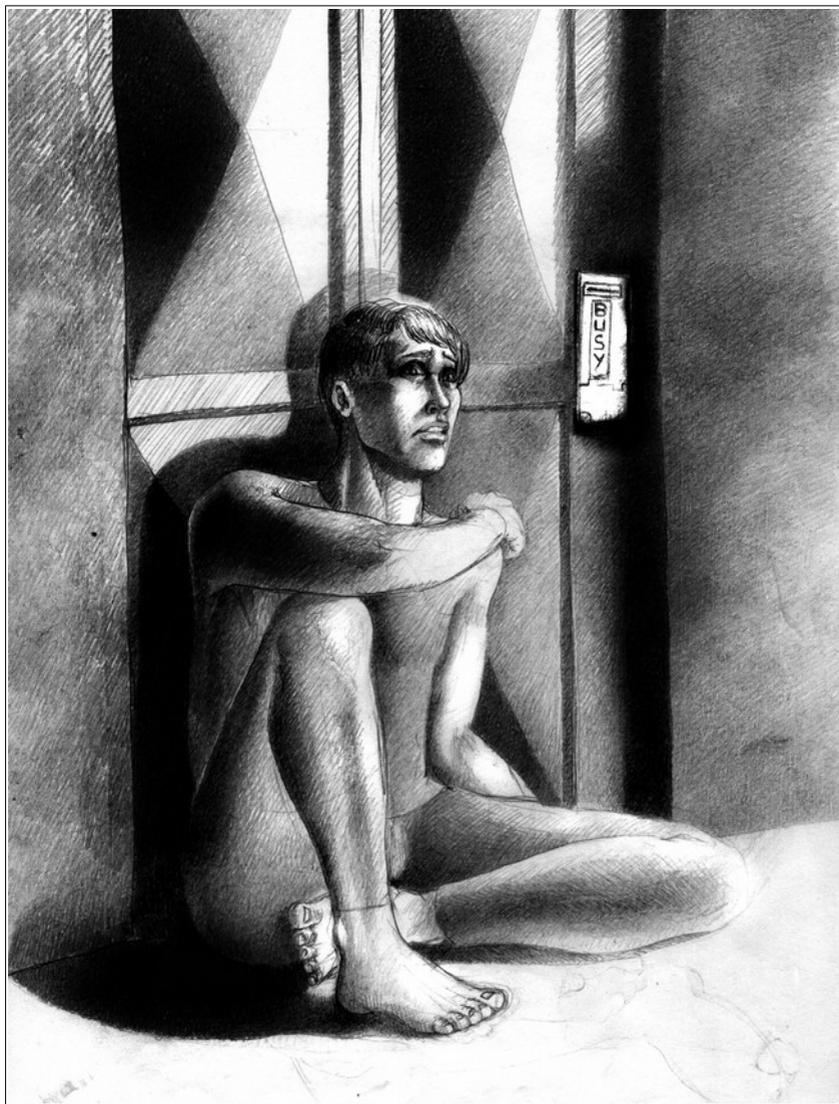
Il tizio se ne rese conto per primo e corse subito in casa ad avvertire sua moglie e ad accertarsi che la piccola fosse sana e salva. Dai rispettivi true-sense vennero lanciati tre distinti allarmi verso le forze dell'ordine: lui chiamò la polizia, lei sua madre e la ragazzina condivise l'emozione nel suo gruppo di chat.

La polizia assicurò il tizio che sarebbero stati sul posto entro pochi secondi dato che una loro pattuglia si trovava già in zona, mentre la madre di lei urlava pressappoco qualcosa del genere: "Come cavolo facciamo adesso? Come lo avete permesso? E la bimba, chi la porta qui? Oddio! Oh santoddio! O santissimo Signore, aiutaci tu!".

Tizia scoppiò a piangere e, preda dell'isterismo, si liberò dall'abbraccio di suo marito, il quale tentava di calmarla. Lei, fuo-

ri di sé, s'infilò nella cameretta della piccola, si chiuse dentro bloccando la serratura con una password e strinse a sé sua figlia, la quale stava piagnucolando di riflesso. Infine pilotò l'apertura della finestra con il true-sense, la spalancò e si tuffò fuori con la bambina in braccio. I corpi si schiantarono sulla cappotta del furgoncino a guida autonoma della polizia che stava parcheggiando proprio in quel momento.

Via true-sense, Tizio comandare alla porta della cameretta di aprirsi immediatamente ma, forse per la troppa ansia espressa, l'innesto non comprese appieno l'ordine, sicché il meccanismo non scattò. Preso dal panico da questo inaspettato e quanto meno inopportuno malfunzionamento, l'uomo si piantò lì dov'era e s'immerse in un profondo stato catatonico. Non si riprese mai più.



...l'uomo si piantò lì dov'era e s'immerse in un profondo stato catatonico. Non si riprese mai più...

Il Presidente Keiko Konai

Keiko Konai, minuta e incisiva ex-Senatrice europea, da pochi giorni era stata eletta all'unanimità Presidente mondiale.

Due generazioni fa, la sua famiglia emigrò in Europa dal Giappone. I nonni ricominciarono le loro vite da zero aprendo un piccolo ristorante tradizionale che successivamente passò ai loro figli, i quali ne ampliarono e rinnovarono sia il locale che il menù. Dalle sue origini, Keiko aveva ereditato quel carattere forte e al contempo delicato che contraddistingueva e rendeva forse unico il Giappone. Da bambina aiutò i suoi genitori nella gestione del ristorante, ma i suoi occhi esprimevano già una luce destinata a impegni di ben altro calibro, perciò fu saggiamente indirizzata verso un'educazione scolastica di tipo meno culinario.

Seppur di alto livello, non era stata l'abilità politica di Keiko Konai a convincere gli altri senatori a investirla di quella carica prestigiosa e di enorme responsabilità, bensì la forza emotiva che ella instillava nei cuori di chiunque l'avesse ascoltata almeno una volta in uno dei suoi infiniti e combattivi dibattiti elettorali.

Keiko Konai era molto più di una politicante: era una del popolo. Sapeva rivolgersi con estrema abilità sia alle mamme che ai soldati, toccando nel modo giusto architetti e zuffolai, artigiani e operai, banchieri o fannulloni, con facilità, senza contraddirsi o dare mai una volta la sensazione di star prendendoli in giro.

Non leggeva mai i discorsi pubblici ma li improvvisava sul momento, li decantava con armonia e risolutezza senza scomporsi, guardando negli occhi tutti, uno alla volta, anche gli ultimi della fila, anche quelli "oltre" le fila, tutti, anche chi preferiva assorbirli tramite true-sense nella comodità della propria poltrona.

Era magnetica. Forse neppure lei si rendeva conto di quanto. Però era ben conscia del fatto che a soli ventotto anni si trovava ora nell'ufficio più importante del mondo, quello esagonale, il suo: l'ufficio del Presidente mondiale.

Grazie a questa sorta di empatia ipnotica, il mondo, come vedremo, cambiò.

Il Downgrade

Poco prima dello scioccante annuncio ufficiale che avrebbe in seguito cambiato il mondo, si narrava che l'ultima goccia che aveva fatto straripare il vaso del Presidente Konai fosse stato un banale messaggio privato giunto sul suo account di SenseBook, uno dei più famosi social-network di senseNet.

"Presidente Keiko Konai" era l'account più visitato e condiviso dell'intera rete. Chiunque poteva lasciarvi messaggi pubblici e privati, ma ovviamente erano così numerosi che non tutti venivano letti. Anzi, a dire il vero forse quasi nessuno, ma talvolta accadeva che Keiko gli dedicasse qualche minuto al giorno, soprattutto nei tempi morti durante gli spostamenti tra una città e l'altra, quando cioè si abbandonava per qualche tempo alle faccende private.

Lei non amava eccessivamente quello strumento di socializzazione, lo riteneva troppo dispersivo, freddo e cinico, tuttavia ne riconosceva l'estrema potenza mediatica. Tutti, ormai, dipendevano dai true-sense e da senseNet; era una costante che maturava e si ingigantiva sin dai tempi di internet.

Lo staff che curava l'efficienza di quell'account presidenziale era stato incaricato dallo stesso Presidente di rimuovere senza re-

more qualunque contatto che lasciasse in bacheca messaggi offensivi, diffamatori o volgari. Ciò accadeva raramente, ma si sa... gli avversari politici, seppur poco numerosi, non si lasciano scappare nessuna opportunità di dare fastidio.

Una sezione privata dell'account era consultabile solo dal Presidente, ed era proprio in quella casella di posta che Keiko Konai lesse il più ridicolo e patetico messaggio che avesse avuto il dispiacere di leggere in tutta la sua vita.

In precedenza era successo che un suo vecchio amico dei tempi dell'Università fosse stato cancellato, dallo staff, dall'elenco degli "amici" del Presidente. Egli infatti aveva pubblicato una vignetta satirica convinto di far sorridere una miliardata di persone, tuttavia lo staff valutò tale ingenuità come uno degli attacchi degli avversari. Il soprannome usato dall'amico del Presidente era inoltre talmente banale e privo di personalità che lo staff lo eliminò dagli "amici" in maniera quasi automatica. In precedenza, Keiko lo aveva più volte invitato a usare un soprannome meno idiota e più umano, ma lui non volle darle ascolto.

"The Jack" (questo era soprannome del tizio) era già stato cancellato in passato, ma fu riammesso proprio su segnalazione del Presidente, la quale aveva pregato lo staff di ignorarlo e lasciarlo fare, dato che in sostanza non stava infangandola più di tanto. Purtroppo, però, il nome "The Jack" era entrato saldamente nella lista nera, e lo staff tecnico non poteva riabilitarlo totalmente, soprattutto considerando che di anonimi "The Jack" ne esistevano a migliaia.

L'illuso Jack tentò presto di pubblicare una nuova vignetta, nella quale il Presidente Keiko Konai era ritratta in un momento di sacrosanto relax sulla preziosa ceramica ovoidale della toilette presidenziale. Lui era davvero convinto di far sorridere il mondo.

La vignetta restò visibile non più di venti secondi, prima che The Jack fosse nuovamente espulso dagli "amici".

Poco dopo questa nuova espulsione, l'amico del Presidente scrisse quel famoso messaggio che, si narrava, recitasse pressappoco così:

"Carissima KK,

dopo aver avuto parecchi problemi personali, dopo esser stato costretto ad andare in viaggio di nozze in Messico per poi raggiungere immediatamente il capezzale di mia madre a Mosca, (come ti ho già raccontato), dopo che tanto altro è successo in seguito, ero pronto a omaggiarti di un'altra delle mie solite vignette che ti facevano sempre sorridere ai bei tempi dell'università (ricordi?), ma ho tristemente scoperto che mi hai cancellato NUOVAMENTE dagli amici del tuo account, per cui a questo punto mi chiedo se te ne frega davvero qualcosa della nostra amicizia.

Nel frattempo, dopo il trattamento che mi è stato riservato, inizio a togliere il mio "mi piace" da tutto ciò che ti riguarda. Mi rendo conto solo ora che sei diventata una mezza amica, che sei una farsa. Forse dovresti farti una piccola analisi introspettiva su come ti vede il pubblico... io, in particolare, vedo solo tanta falsità.

Attendo una tua risposta, se avrai tempo da dedicarmi. Io onestamente te ne ho regalato tanto con l'amicizia e con l'affetto, ma ho la sensazione di averlo solo buttato nel cesso."

Non fu il contenuto ridicolo e immaturo di questo messaggio (giustificabile o meno che fosse) a scatenare nella testa di Keiko l'idea di un mondo più sano e naturale, quanto la motivazione. In

sostanza, grazie a questo sfogo infantile, da Presidente si convinse definitivamente della pericolosità di questa estrema globalizzazione mediatica. Se una vecchia e solida amicizia, infatti, poteva essere messa in discussione e posta in crisi da un avvenimento tanto stupido e virtuale, allora davvero il mondo stava andando a rotoli.

E la sensazione del Presidente Konai, confortata da un suo massiccio e prolungato sondaggio in altri campi quali la telefonia e la tecnologia ludica, era che il problema fosse molto più vasto e sottovalutato. Si doveva assolutamente porre uno stop a questo degrado mentale del Genere umano. La Vita non era solo in rete!

Keiko giunse così alla conclusione che la tecnologia, l'elettronica e tutto ciò che ne derivava avesse sì una sua irrinunciabile e indiscutibile utilità e importanza, ma che altrettanto doveva essere imposto un certo limite, se non altro per recuperare un minimo di decenza nei rapporti umani e sociali.

Basta con i true-sense, basta con i social-network, basta con tutta la virtualità e la tecnologia futile. Restino attivi tutti i servizi di pubblica utilità o le iniziative private che contribuiscano in qualche modo all'accrescimento intellettuale e spirituale dell'Essere umano, ma tutto il resto dovrà essere eliminato.

Ecco perché la necessità di un passo indietro: il Downgrade.

Di certo il Presidente Keiko Konai non si aspettava che l'intero mondo accettasse di buon grado questo suo punto di vista.

Sin da molto prima di essere eletta, Keiko si era accorta che, seppur rarissime, in tutto il mondo esistevano persone come lei che condividevano i suoi stessi pensieri. Lei non le aveva cercate, e neppure loro l'avevano fatto, ma certamente dal suo true-sense talvolta proveniva un certo segnale di riconoscimento qualora le fosse capitato di incontrarle. Una strana sensazione.

Dapprima aveva considerato quelle sensazioni come echi di ricordi, più o meno come può capitare a chiunque di vedere un volto e convincersi di averlo già conosciuto in passato chissà dove. Ma Keiko era molto più perspicace della media, e non voleva assolutamente credere di avere le allucinazioni. Considerando, inoltre, che quel genere di persone "diverse" erano all'incirca una su diecimila e che la maggior parte di esse finiva per isolarsi dal mondo senza mai incontrarsi, un simile déjà-vu avrebbe potuto colpire al massimo una volta nella vita ognuno dei singoli esseri umani della Terra. Ma Keiko Konai era "costretta" ad avere colloqui con decine di persone nuove al giorno e a interfacciarsi quasi fisicamente con milioni di individui all'anno. Dunque Keiko aveva avuto modo di provare quella strana sensazione molte volte, specialmente dopo le elezioni presidenziali. E si era insospettita.

Prima d'insospettirsi però, come era auspicabile, si era preoccupata della propria integrità mentale.

Aveva accennato la questione al suo psicologo, il quale, dopo averla studiata attentamente, era giunto alla conclusione che alla donna servisse semplicemente un lungo riposo fisico e mentale. Da lì Keiko aveva tentato altre vie, ma qualsiasi specialista consultasse egli non mancava di farle notare lo stress derivato dalla sua professione politica. Tutti le consigliavano di riposarsi e dedicarsi a faccende più leggere e divertenti; come un amore, per esempio.

Umanamente Keiko capiva il loro punto di vista, accettava tutte le loro diagnosi, compresa la sottolineata mancanza di un amore che la coinvolgesse o la deviasse dagli impegni governativi. Tuttavia Keiko era il Presidente, e il Presidente non ha tempo di essere un Essere umano. Quegli strani déjà-vu del true-sense, perciò, da preoccupazione si erano trasformati in sospetto.

Escluso a priori un deficit mentale, accertato il proprio equilibrio psichico e perfino interrogati personalmente un paio di quei déjà-vu senza ottenerne alcunché, Keiko aveva dovuto rivolgere la propria attenzione verso qualcos'altro.

Che cosa aveva, lei, in comune con quei soggetti rari e isolati?

Si era stupita di non averci pensato prima, e subito dopo averlo pensato si era data una violenta pacca sulla testa, maledicendosi poi per il dolore. Il true-sense! Possibile, aveva ipotizzato, che fosse quell'affare infernale a creare quelle specie di déjà-vu?

A chi poteva chiedere?

Di certo non avrebbe potuto interrogare gli specialisti in quel settore, dato che quasi l'intero processo di progettazione, costruzione, impianto e diagnostica era affidato alle macchine. Però qualcuno doveva pur esserci a supervisionare e a cui poter chiedere, no?

Ma chi?

Un Presidente che, invece di preoccuparsi delle faccende del mondo, avesse posto strane domande sui true-sense, avrebbe certamente allettato la fantasia professionale di qualche cacciatore di scoop: "Il Presidente si ribella ai true-sense", oppure "I true-sense sono pericolosi" e via dicendo. Avrebbe scatenato il panico globale anche al solo accennarlo. Doveva trovare la persona giusta, e stare molto attenta.

Gente normale

C'era una tizia che lavorava da casa per conto degli uffici pubblici. La sua mansione consisteva nello stare collegata via senseNet almeno dodici ore al giorno, suddivise in tre turni da quattro. Non era un impegno faticoso, ma se durante il suo turno un utente aveva bisogno di assistenza, lei doveva essere disponibile all'istante. Qualsiasi fosse il problema, lei non doveva fare altro che girare la richiesta alla banca dati dei problemi di pubblica amministrazione e attendere. Quando il cervellone trovava una risposta (di solito immediatamente), la tizia si doveva limitare a rigirarla all'interlocutore, il quale poi riceveva l'informazione nel true-sense sotto forma di nozione mnemonica.

Era un lavoro, questo della tizia, che di solito veniva svolto comodamente sdraiata sul divano. Tra una richiesta e l'altra era libera di guardare la televisione oppure di navigare in senseNet, l'importante era essere pronta a rispondere. Questo era anche il lavoro di tantissimi altri milioni di tizi e tizie, forse addirittura miliardi: in un mondo evolutosi nella tecnologia estrema, l'assistenza online via true-sense era diventata l'occupazione primaria.

La fine del turno lavorativo di solito procedeva come segue: un lungo sbadiglio, un breve stiracchiamento muscolare pilotato dal true-sense, la volontà o meno di alzarsi per uno spuntino o una doccia, e poi finalmente godersi il resto della giornata tra brevi pisolini, eventuali inderogabili doveri familiari e full immersion nella rete per navigare in santa pace e senza la stressante tensione delle incessanti interrogazioni dei suoi concittadini.

Nella vita di questa nostra tizia e di tutti gli altri che abitavano in quello stesso quartiere residenziale, però, un giorno accadde un

dramma. Di tragedie simili ne avvenivano ormai ogni giorno, ma in questa particolare circostanza fu la catena delle coincidenze a essere eccezionalmente antipatica.

Si diede il caso, infatti, che uno dei tanti rifiuti spaziali che orbitavano intorno alla Terra e che venivano generalmente smaltiti lasciandoli bruciare nell'atmosfera, riuscì invece a schiantarsi al suolo.

Si trattava di uno dei sessantaquattro satelliti del vecchio e dimenticato social-network Facebook. I progettisti di quei satelliti, obbedendo alle direttive dei dirigenti di quella nota rete (soprattutto perché non badavano a spese), avevano fatto sì che di notte, anche occhio nudo e con il cielo sgombro da nubi, da qualsiasi punto del mondo si fosse potuto intravedere in cielo il marchio del social-network. Piccolo, certamente, ma visibile. Era poco più di una macchiolina azzurra con una sfumatura bianca all'intero, ma tutti sapevano esattamente cosa fosse. Ciò fu reso possibile trasformando opportunamente i pannelli solari dei satelliti in maniera tale che, sulla facciata rivolta alla Terra, fosse appunto visibile il logo di Facebook. Volevano insomma essere più che certi che ogni singolo individuo fosse costantemente immerso coi pensieri, nei sogni e anche nella realtà nel loro mondo social-virtuale.

C'era chi sospettava che fossero stati gli stessi amministratori di Facebook ad aver ideato senseNet e i true-sense, ma nessuno era mai riuscito a provarlo. Non era poi così importante scoprirlo, l'importante era che esistessero e che il mondo li amasse e ne dipendesse.

A quei tempi, in molti si erano interrogati sul perché Facebook non fosse mai riuscito a far vedere il proprio marchio in cielo anche di giorno. Qualcuno aveva buttato lì l'ipotesi di creare una maxi-vela solare da interporre tra Sole e Terra, in maniera da ri-

creare il marchio Facebook direttamente nella palla gialla della nostra bellissima stella, ma sarebbero occorsi occhiali speciali per poterlo ammirare, e i dirigenti dovettero rinunciare a tale progetto perché avevano preventivato enormi spese per risarcire i milioni di dementi che si sarebbero scioccamente fatti bruciare le retine. Inoltre, infilarsi gli occhiali avrebbe richiesto uno sforzo mentale e fisico che, secondo le proiezioni degli esperti, non tutti sarebbero stati disposti a sopportare. Non tutti, dunque, avrebbero avuto voglia di vedere quel marchio nel Sole, quindi il progetto si rendeva inutile fin dalle sue fondamenta.

Tentarono perciò di adeguare tale progetto alla Luna, ma per la sua stessa natura sarebbe stato abbastanza complicato seguirla e mantenere la sagoma del logo al centro del disco latteo, senza contare che lo spettacolo dalla Terra avrebbe avuto un senso solo nelle notti di luna più o meno piena. In definitiva sarebbe stato un inutile spreco di risorse. Ecco perché optarono per usare i loro stessi satelliti, nonostante tale spettacolo si sarebbe potuto ammirare solo di notte. Era un compromesso accettabile.

Insomma, uno di quei satelliti ormai in disuso (ce ne erano ancora una trentina in orbita decadente) si schiantò a pochi metri dal blocco abitativo della tizia che aveva appena staccato dal turno di lavoro.

La prima delle principali coincidenze che generarono il dramma fu che il satellite piombò proprio addosso a una cisterna mobile di idrogeno, la quale stava rifornendo i serbatoi degli impianti energetici del quartiere. La coincidenza immediatamente seguente fu che tale cisterna aveva appena iniziato a pompare il carburante, e dunque era ancora piena.

Se la sorte si fosse fermata qui, i tizi e le tizie del posto che non fossero morti, avrebbero al massimo assistito a una spettacolare e

devastante esplosione. Un'esplosione molto particolare, perché sommò l'effetto esplosivo dell'idrogeno alla potente forza dell'impatto del rottame spaziale.

L'altra importante coincidenza fu che proprio lì, a due passi dall'impatto, si ergeva il palazzo che ospitava sulla sua sommità il ripetitore dei segnali dei true-sense. E qui fu la vera tragedia: il palazzo crollò.

I true-sense erano stati progettati per funzionare grosso modo come l'antica rete cellulare della telefonia mobile. Escluse le connessioni locali a brevissima distanza tra un true-sense e l'altro (a scopo ludico o intimo), non esisteva altro modo per interconnetterli a basso costo: occorreva un ponte radio che li coordinasse e che ne veicolasse le trasmissioni.

La porta d'ingresso della casa della tizia fu scardinata dall'onda d'urto dell'esplosione. Nonostante avesse rischiato di soffocare per via del vuoto d'aria temporaneo dovuto alla violenza della deflagrazione, la donna si salvò per un pelo. Ma morire sarebbe stato nulla in confronto a ciò che provò quando riprese i sensi.

C'era il silenzio.

Nella sua testa c'era l'assoluta assenza di segnale, il piatto, triste e inesplorato oblio dell'assenza di connessione a senseNet. Era un silenzio molto più che inquietante o spaventoso. Era davvero equiparabile alla morte. Cos'altro c'era di peggio se non la convinzione di essere rimasti soli e non poter perciò condividere il proprio stato sul profilo virtuale degli altri?

La tizia cercò per abitudine di contattare il centro assistenza per segnalare il guasto (come avrebbe fatto normalmente per risolvere un problema relativo a un rubinetto che gocciolava o per uno schiuffoso ragno sul soffitto), ma il segnale continuava il suo ostinato mutismo. Il true-sense, indipendentemente dalla volontà della ti-

zia, cercava esso stesso di trovare una soluzione al problema, riuscendo però a causare solo delle dolorose emicranie.

I progettisti dei ripetitori avevano certamente pensato alla possibilità di un guasto all'antenna, infatti li dotarono di doppi apparati, così se non avesse funzionato uno, sarebbe intervenuto l'altro. La ridondanza funzionale era alla base delle certezze di quella vita. tuttavia non avevano mai messo in conto la totale distruzione dell'edificio che avesse ospitato le loro antenne. E poi: chi avrebbe mai avuto voglia di compiere un atto così inutile e faticoso?

Il dramma durò per ben otto minuti, prima che un ponte mobile intervenisse sul posto per sopperire a quel mortale ed etereo silenzio, ma in quegli infernali otto minuti accadde di tutto.

Molti tizi semplicemente impazzirono e si uccisero sbattendo la testa contro i muri per cercare di riavviare i true-sense che credevano essersi bloccati.

Altri tizi, pochi a dire il vero, sperimentarono una sorta di catarsi (da intendersi nella sua accezione filosofica): amarono quel lungo silenzio. Furono gli otto minuti più illuminanti e rivelatori della loro vita.

Poi però il segnale fu ripristinato, e chi scampò all'autolesionismo, bene o male tornò a immergersi nella rassicurante normalità di senseNet.

Per la popolazione, il segnale di "online" dei true-sense fu come rivivere il primo vagito della nascita. Per gli altri pochi, la catarsi non era durata abbastanza a lungo da lasciare impresso il ricordo della meravigliosa esperienza che essa aveva generato.

La tizia fu trovata sul suo divano, agonizzante, con la testa adagiata sul tavolino, dalla quale spuntava un lungo spillone insanquinato.



...ma in quegli infernali otto minuti accadde di tutto...

Contatto

Accadde una notte.

Keiko si svegliò di soprassalto con la fronte imperlata di sudore freddo.

La stanza da letto era buia, ma d'avanti agli occhi il suo true-sense stava simulando una scritta: "Te ne sei accorta, brava. Se vuoi risposte alle tue domande, vieni qui, da sola". Il messaggio era seguito dalla nozione mnemonica del luogo da raggiungere.

Keiko si stropicciò gli occhi e comandò l'accensione delle luci soffuse, le quali obbedirono prontamente. Si alzò e, senza scomporsi più di tanto, annotò per sicurezza il luogo che aveva appena assimilato, per evitare che svanisse dalla memoria come fanno gran parte dei sogni: "Seguire la pedemontana del monte Serva fino alla fine della strada sterrata, poi girare a sinistra e seguire il percorso boschivo fino alle gallerie della Seconda guerra mondiale".

Osservò il messaggio trascritto sul palmare e restò alcuni minuti a fissarlo senza pensare a niente. Cosa significava quel "Te ne sei accorta?". "Forse qualcuno mi sta spiando? Ma no, no, è impossibile. Non qui, almeno. Eppure...". Non poteva essere un'allucinazione. Qualcuno aveva trovato un modo bizzarro di comunicare con lei, di contattarla per qualcosa, ma cosa? Quella comunicazione era troppo particolare per ignorarla o sottovalutarla, meritava senz'altro un cauto approfondimento.

In mattinata, nel suo ufficio esagonale entrò il cameriere con il vassoio della colazione. Keiko aveva deciso di non usare il true-sense per cercare indicazioni circa quel fantomatico monte Serva

citato nel messaggio, bensì un normale computer collegato in rete, perché voleva operare con discrezione e in modo anonimo, senza destare strani sospetti. Alzò lo sguardo dal monitor e ringraziò il cameriere, il quale uscì accennando un saluto con la testa. Mentre spulciava le informazioni riguardanti la montagna, Keiko sorseggiava il cappuccino e mordicchiava il cornetto alla marmellata di mirtilli.

"Il monte Serva", leggeva, "fa parte delle Dolomiti Venete, nel nord-est dell'Italia". Con un rapido calcolo stimò che in elicottero sarebbe riuscita ad andarci e tornare entro ventiquattro ore.

Verso mezzogiorno convocò in riunione l'intero staff. Discusse con loro l'agenda dei successivi giorni e fece in modo di trovare una giornata totalmente libera, buttandola lì come "Ordine del medico. Per un giorno il mondo può andare avanti senza di me. Serve a questo un Vice-presidente, no?". Annuirono tutti.

La scusa era molto credibile in virtù delle precedenti consultazioni psicologiche, e Keiko sorrise all'idea di averne finalmente trovato una certa utilità.

Il giorno stabilito, di buon'ora, nel giardino della Residenza presidenziale atterrò un elicottero privato. Vi salì Keiko Konai vestita in tuta e scarpe da ginnastica, con uno zainetto sulle spalle. Le sarebbe piaciuto partire da sola senza doversi appoggiare ai mezzi e le risorse governative ma, come era ovvio, la sua carica presidenziale non glielo avrebbe mai concesso, perciò fu obbligata ad accettare l'elicottero e la compagnia di almeno due grossi gorilla armati, vestiti sì in maniera casual per non dare troppo nell'occhio, ma con addosso gli immancabili occhiali da sole neri, gli auricolari e quel loro innato atteggiamento protettivo che difficilmente avrebbero potuto dissimulare.

Il pilota, in base alle sommarie indicazioni di Keiko, stabilì che il posto migliore dove atterrare fosse una piccola radura che costeggiava una strada sterrata, nei pressi di una vecchia quercia che tentava di far ombra allo spiazzo.

L'elicottero atterrò. Keiko ordinò al pilota di andarsene e ritornare appena fossero passate esattamente otto ore. I due gorilla stavano per scendere con lei, ma la sua abilità dialettica li convinse dell'impossibilità che in quel posto ci fosse qualcuno che avesse voglia di inerpinarsi fin lassù per recarle un qualche danno, soprattutto considerando che nessuno era al corrente di dove lei si trovasse in quel momento. All'inizio i due uomini non avrebbero voluto esimersi dai loro compiti governativi, ma Keiko addusse alcune argomentazioni che implicavano certi meccanismi politici nei quali certe volte il Presidente aveva necessità di bla bla bla, e il tutto era codificato in un regolamento che solo le alte cariche di Stato potevano consultare, dunque i due gorilla dovevano solo obbedire ai suoi ordini. Strinse loro la mano rabbonendoli con un discorsetto patriottico avvolto attorno alla devozione riservatela, e per l'ennesima volta garantì che non le sarebbe successo nulla di male. Insomma, ci dovette lavorare non poco per convincere quei due mastini.

Il pilota forse conosceva quella zona, perché una volta in volo si diresse senza indugio verso valle.

Su una mappa che aveva stampato in ufficio, Keiko segnò con una X il punto dell'atterraggio e vi annotò l'ora attuale: 13:25. Era troppo tardi per correggere l'orario dell'appuntamento per il recupero. Si era resa conto, infatti, che otto ore più tardi sarebbe stata notte fonda. Era appena iniziata la primavera, dunque le giornate si rabbuiavano abbastanza presto. Per fortuna aveva pensato di aggiungere una torcia nello zainetto; in ogni caso, poteva sempre

contare sul GPS del true-sense. Keiko ci sorrise su, fece spallucce e s'incamminò in salita lungo la strada acciottolata.

La salita sembrava interminabile. Il fisico agile e asciutto della donna fu di aiuto, ma dal fiatone traspariva tutta la negatività della vita sedentaria in cui si era crogiolata suo malgrado.

Dopo un'ora di cammino, il bianco della strada s'interrompeva per diventare asfalto grigio. Secondo le indicazioni, ora doveva girare a sinistra e seguire il percorso boschivo. Sulla mappa segnò una nuova X. Da questa seconda X alle gallerie della Seconda guerra mondiale c'era da percorrere almeno il doppio della strada già fatta, con la non trascurabile differenza, però, che il tragitto sarebbe stato quasi tutto in pianura e all'ombra di abeti e frassini. Sostò qualche minuto, bevve lunghi sorsi d'acqua dalla bottiglietta e sgranocchiò alcuni biscotti. Infine tirò un lungo respiro e riprese a camminare.

Loro

Il sentiero si presentava accidentato, ricoperto di sterpaglie aggrovigliate e spinose. Keiko si sentiva piuttosto affaticata, ma intravedere l'ingresso di una delle gallerie la rimise di buon umore.

Proprio all'imbocco della galleria c'era un tavolino con due panche, il tutto assemblato artigianalmente con legname del posto. La donna si tolse lo zainetto e lo appoggiò sul tavolo, poi si sedette cavalcioni su una panca per riposare: i muscoli delle gambe bruciavano, i piedi facevano un gran male ed erano gonfi.

Restò per un po' così, a prendere fiato. Rendendosi conto che non solo lì intorno non c'era nessuno, ma che a giudicare dalle er-

bacce nessuno ci passava da chissà quanto tempo, si sfilò la maglietta zuppa di sudore e la stese sul tavolo ad asciugare. I seni, piccoli e nudi, godevano del tepore del sole. L'aria era pungente, ma non dava alcun fastidio, anzi. Respirò a pieni polmoni e tentò alcune posizioni di allungamento per defaticare i muscoli. Proprio mentre tentava di toccarsi la punta di un piede, la voce di un uomo la colse di sorpresa.

— Brava, ce l'hai fatta!

Keiko si ricompose alla meglio e cercò di assumere la dignità che ci si aspetterebbe da un Presidente mondiale. Tornò a indossare la maglietta ancora umida e domandò: — Lei chi è?

— Seguimi, Presidente, lo scoprirai.

— Seguirla dove?

— Diamoci del tu, per favore. Dai, vieni!

— Ma...

L'uomo accese una torcia e s'avviò nella galleria. Keiko rimase piantata qualche attimo, prima di convincersi a seguirlo. In fin dei conti: chi altro poteva essere se non l'autore del messaggio che l'aveva "invitata" in quel posto sperduto?

La galleria, sul lato sinistro, era interrotta ogni cinquanta metri da aperture che davano verso uno strapiombo, nel quale scorreva un torrente. Oltre il torrente si ergeva un'altra montagna, tutta ricoperta di boschi di conifere. Era possibile affacciarsi da ognuna di quelle aperture, infatti Keiko non resistette alla tentazione. Era spaventoso sporgersi dato che non erano stati costruiti dei parapetti; sarebbe bastato un passo falso per fare una gran brutta fine. L'uomo le si affiancò e disse: — Bello, eh?

— Meraviglioso! — Keiko era sinceramente affascinata da quello spettacolo della Natura.

Le concesse qualche attimo, poi disse: — Bene, dobbiamo an-

dare.

Il Presidente, che per qualche minuto si era forse dimenticata il proprio rango, mise un po' di distanza tra lei e l'uomo e asserì: — Mi ascolti bene, signor mistero... mi sono stranamente fidata nel seguirla qui dentro, ma ora esigo di conoscere le sue intenzioni, altrimenti non muoverò più un passo e me ne tornerò da dove sono venuta.

Lui sorrise benevolo: — Diamoci del tu, per favore, qui si usa così.

— Da noi, invece... — Keiko non riuscì a terminare la frase perché l'altro la interruppe.

— Se vuoi puoi chiamarmi come preferisci, io ti darò del tu. — attese una contro-battuta che non giunse, poi continuò: — Quello che sto per mostrarti ti aprirà gli occhi, ma spiegarlo qui a parole servirebbe solo ad aumentare la tua giusta perplessità. Seguimi e vedrai.

L'uomo riprese il cammino e Keiko non poté fare altro che accodarsi senza riuscire a obiettare.

Superate un altro paio di quelle aperture spettacolari, si fermano. Lui toccò una roccia sulla destra e una piccola porta scorrevole, perfettamente mimetizzata nella parete, si aprì lentamente. All'interno era buio.

L'uomo entrò e accese una luce arancione: — Accomodati. — disse alla donna.

Keiko obbedì.

La porta si chiuse alle loro spalle.

Il piccolo locale era completamente spoglio, a eccezione di una rastrelliera sulla quale vi erano appesi alcuni attrezzi, qualche chiave inglese e due pistole. In un vano c'erano delle scatole di munizioni calibro 9.

— Quelle servono per svitare i bulloni? — domandò ironica Keiko.

L'altro osservò in direzione dello sguardo della donna e rispose sorridente: — Esatto. — poi pigiò un pulsante e si aprì un'altra porta.

Questa volta la stanza che si presentava non era vuota: scavata nella roccia, forse dagli stessi soldati della Seconda guerra mondiale, pareva immensa. Contò almeno una dozzina tra uomini e donne, tutti seduti davanti a dei monitor di computer.

Keiko restò imbambolata dalla sorpresa.

Gli altri nella stanza cessarono le loro attività e si alzarono in piedi per salutarla; era pur sempre il Presidente del Mondo!

— Ma voi... voi chi diavolo siete, si può sapere? — sbottò infine Keiko, davvero stupita da tanto mistero.

L'uomo che l'aveva guidata rispose per tutti: — Noi siamo come te. Accomodati su una di quelle sedie, ti spiegheremo tutto.

Il Presidente si sedette e la seconda porta venne richiusa.

Nel giro di pochi minuti fece conoscenza con tutti i presenti. Keiko dubitava fortemente che le avessero fornito i loro veri nomi, ma non era poi così importante. L'uomo che l'aveva guidata fin lì aveva affermato di chiamarsi Mauro. Era alto circa un metro e ottanta, fisico asciutto e tonico, capelli neri raccolti in un codino, barba incolta, occhi marroni e comodamente vestito con scarponi, jeans e camicia di flanella.

— Si può sapere cosa fate, qui? Come siete riusciti a guidarmi? — Keiko era ovviamente piena di domande — Questo non mi sembra un posto molto sicuro, credo. E se vi scoprissero?



...la voce di un uomo la colse di sorpresa... chi altro poteva essere se non chi l'aveva "invitata" in quel posto sperduto?...

Mauro le sorrise benevolo. Tutti gli altri tornarono al loro lavoro, ma era palese che tendessero un orecchio verso la conversazione dei due.

— Va bene, ora risponderò a tutte le tue domande. Hai fame? Sete? Hai necessità di rinfrescarti o cose del genere? — s'informò gentilmente l'uomo prima di cominciare.

— No, grazie, sono a posto. — Keiko consultò automaticamente l'orologio del proprio true-sense — Ho al massimo un paio di ore per stare qui ad ascoltarti, poi dovrò tornare all'elicottero, quindi tutto ciò che hai da dirmi dillo velocemente.

— Non preoccuparti per il percorso di ritorno: puoi stare qui più a lungo perché poi ti riporterò nei pressi del luogo dell'appuntamento in sella a un cavallo.

— Ma io non so...

— So cavalcare io, non preoccuparti. Ora passiamo alle risposte alle tue domande.

— Va bene, dovrò fidarmi. Ormai sono in gioco e giocherò. Spero che ne varrà la pena, soprattutto per voi, perché se per ipotesi state tramando ai danni della società, entro domani a mezzogiorno sarò qui un gruppo di uomini piuttosto feroci, addestrati a dovere per recuperare e per demolire tutta la montagna, se necessario.

Mauro si allarmò, anche gli altri rizzarono le teste: — Non avrai... non avrai lasciato detto dove andavi, vero?

— Non ancora, ma se domani mattina il cameriere busserà alla porta del mio ufficio per portarmi la colazione e non otterrà risposta, il servizio di sicurezza troverà sulla mia scrivania una lettera molto interessante.

Mauro tirò un sospiro di sollievo: — Ah, meno male, temevo ci avessi messo nei guai prima ancora di iniziare. Non preoccuparti:

se avessimo voluto farti del male, l'avremmo potuto fare in decine di modi diversi, in varie sfumature di dolore, anche a distanza. Perfino nel tuo ufficio.

Gli operatori riabbassarono le teste, e Keiko disse: — Bene, era importante chiarire questo punto altrimenti non ti avrei potuto concedere molta attenzione.

Mauro sorrise compiaciuto: — Ora ho la conferma, se mai ce ne fosse stato il bisogno, che sei una donna molto forte e che la carica presidenziale è in ottime mani.

— Grazie del complimento, ma ora vorrei...

— Certo, certo. — annuì Mauro — Dunque: la tua prima domanda era... ah, sì: cosa facciamo qui. Il discorso è un po' lungo, ma dovrai sorbirlo tutto se vorrai davvero capire i nostri intenti. Tuttavia, il fatto che tu sia qui è già di per sé l'ottimo segno che non solo li capirai, ma li approverai e parteciperai alla nostra missione.

Keiko sbottò: — Missione?! — ma lo sguardo di Mauro le suggerì di mettersi comoda e ascoltare — E va bene, immagino che un caffè potrei anche concedermelo.

Uno degli operatori, quello più vicino a uno spartano angolo cottura, si alzò e prese a svitare una moka.

— Sarà pronto tra poco. — confermò Mauro.

— Grazie! So che quella è una caffettiera, ma non ho mai bevuto un caffè prodotto in quel modo. Non sarà...

— Ti piacerà. Se ami il caffè, quello è il caffè con la "c" maiuscola.

— D'accordo! Vedo che oggi dovrò arrendermi a imparare tante cose nuove. Procediamo.

Mauro e i presenti sorrisero, poi l'uomo riprese: — Sappiamo per certo che anche tu, Keiko, ti sei spesso sentita diversa dagli al-

tri e che ti sei posta la questione se sia o meno opportuno che tutta l'Umanità sia così estremamente dipendente dalla tecnologia. Ormai quasi nessuno ci pensa più, tanta è l'abitudine. L'involuzione mentale e la probabile involuzione genetica che l'estrema comodità e l'assenza della benché minima difficoltà da affrontare nella vita portano, ci ridurranno entro pochi decenni a diventare dei miseri corpi flaccidi senza cervello, telecomandati da un network e da freddi innesti cerebrali. Eppure, nonostante questa tua mimetizzata convinzione, poco fa hai consultato automaticamente il tuo true-sense per sapere l'ora, sbaglio?

Keiko si meravigliò e quasi se ne vergognò.

— Vedi? — fece Mauro — È un meccanismo automatico, e se perfino in te è così radicato, puoi bene immaginare quanto lo sia nel resto della popolazione inconsapevolmente arresasi a questo sistema.

— Certo, — ribatté Keiko — ma in che modo, tutto ciò, lega me all'intera faccenda? — fece un ampio gesto con le mani, indicando con lo sguardo su tutti i presenti.

— Ora ci arrivo. — riprese Mauro — I militari che hanno costruito queste gallerie avevano installato anche alcune antenne per ascoltare le trasmissioni del nemico. Non ci crederai, ma avendo io scoperto che alcuni segnali del true-sense potevano con molta facilità essere captati da questa vecchia tecnologia, decisi di allestire proprio qui il nostro centro operativo.

Keiko era sbigottita: — Non che io me ne intenda particolarmente di queste cose, ma come è possibile che i segnali digitali dei true-sense vengano captati da un apparato militare di metà del XX secolo che sicuramente era di tipo analogico e anche piuttosto primitivo?

— Domanda più che legittima, e me ne compiaccio. I progetti-

sti originari dei true-sense e, successivamente, le macchine che ne elaborarono nuove versioni e li costruirono, vivendo in un mondo dove la tecnologia analogica era praticamente scomparsa (era roba da museo), avevano pensato di appoggiarsi alle frequenze ormai in disuso che venivano usate in quei tempi andati. Io ho scoperto tutto ciò perché il mio true-sense non ha mai funzionato al massimo, forse era difettoso di fabbrica, non saprei, quindi ero molto più libero degli altri di usare da me il mio cervello. Amo le antiche, e trovai piacere nell'appassionarmi ai vecchi riproduttori musicali. Non ce ne sono molti in giro, anzi... ma qui in montagna, se sai dove cercare, qualche tesoro spunta sempre fuori.

Il caffè venne servito, Keiko lo zuccherò e lo mischiò senza distogliere lo sguardo da Mauro, attenta a ogni cosa lui dicesse.

L'uomo, accettando e ringraziando per il caffè che qualcuno gli porse, riprese: — Quando finalmente riuscii a far funzionare una vecchia radio a onde lunghe, curiosai tra le frequenze AM. All'improvviso dall'altoparlante uscirono suoni all'apparenza incomprensibili e stridenti, ma che possedevano una certa cadenza ritmica. Mi sembrò strano che su quelle frequenze ci fosse un qualche segnale del genere, dunque indagai. Per farla breve, fu allora che mi accorsi che i segnali dei true-sense, quando operano per interfacciarsi a breve distanza con altre persone o con le apparecchiature domestiche, usano appunto la vecchia banda AM. O, per essere più precisi, usano quella banda per una parte delle trasmissioni. Suppongo che abbiano ideato questo sistema per non interferire con le frequenze di altri dispositivi, oppure per garantirsi una certa ridondanza funzionale in caso di guasti o accidentali blackout, non saprei esattamente, ma tant'è.

— Pazzesco. — affermò Keiko, bevendo l'ultimo sorso di caffè.

— Già. — Mauro aveva ancora in mano la tazzina di caffè con tutto il contenuto. Era ormai tiepido e lo ingurgitò in un unico sorso. Poi proseguì: — Per concludere la risposta alla tua prima domanda: noi siamo qui perché abbiamo scoperto che i true-sense emettono un lieve segnale di fondo qualora il loro proprietario (come te, me e loro) — indicò verso i collaboratori — pensasse spesso e con una certa convinzione a quella insoddisfazione esistenziale. Non sappiamo come o perché, sappiamo solo che i true-sense, diciamo così, si "allarmano".

Keiko stentava a seguire, ma decise di non interrompere il suo interlocutore.

L'altro proseguì: — È proprio in questo modo che ti abbiamo trovata. Quando poi abbiamo capito chi eri, qui dentro c'è stata baldoria per giorni interi!

— Lusingata. — riuscì a dire la donna, arrossendo un tantino.

— Vedi, la nostra missione è di riuscire a capovolgere il Sistema! Sì, OK, lo so che è una missione impossibile e potenzialmente suicida, ma noi non ci arrenderemo senza almeno provarci. E ora ci sei capitata tu, un fulmine a ciel sereno, il miracolo delle coincidenze!

— Come pensate di...

— Non sarà facile. Ora che abbiamo capito cosa cercare, quando nella rete senseNet o nell'etere AM captiamo quel segnale di allarme, implicitamente riceviamo una specie di codice di accesso per interagire con il soggetto. E qui comincio a rispondere alla tua seconda domanda.

— Sì: come mi avete guidato?

— Crediamo che quel codice di accesso serva al cervellone che aggiorna periodicamente il software degli innesti. Forse esiste la possibilità che qualcuno di questi non riesca a essere aggiornato

perché difettoso, e che i pensieri del soggetto non riescano quindi a essere censurati sul nascere. Non contattiamo ogni soggetto che emette quel segnale, ma lo seguiamo e lo monitoriamo a lungo per capire se può effettivamente apportare un qualche aiuto alla causa.

— In che modo lo valutate?

— Semplice! Se un soggetto è per esempio un ingegnere elettronico o un agente della sicurezza di una centrale elettrica o il Presidente mondiale, — le fece l'occhiolino — allora potrebbe essere utile. Adesso non sappiamo esattamente in che modo utilizzare un agente della sicurezza di una centrale elettrica, ma se un giorno occorrerà che una centrale elettrica interrompa l'erogazione di energia o qualcosa del genere, ci saremo preparati in anticipo. Capisci?

— Più o meno, sì, anche se trovo tutto questo molto complicato e, soprattutto, pericoloso.

— Per concludere la risposta: quando siamo in possesso di quel codice simuliamo l'intervento del cervellone, ma invece di aggiornare il software del true-sense, vi interagiamo. Dobbiamo ancora perfezionare l'interfacciamento, ma come hai visto di persona, riusciamo per lo meno a imprimere messaggi testuali e concettuali più che sufficienti per comunicare qualcosa.

— Sì, e non è molto simpatico. Si rischia di impazzire! O di crederci pazzi.

— Lo so, è per questo che quando decidiamo di contattare un soggetto procediamo con delicatezza e per gradi: dapprima con qualcosa di simile ai déjà-vu, poi con sensazioni più nette e infine, quando riteniamo il soggetto pronto allo shock finale, con un messaggio testuale vero e proprio, intellegibile come se fosse scritto su una lavagna trasparente davanti agli occhi.

Keiko restò qualche attimo in silenzio ripensando proprio a tut-

te le sedute dallo psicanalista, poi sorrise e si complimentò con tutti: — Geniale! Ma ora c'è la terza domanda rimasta in sospeso: e se vi scoprissero?

— Qui o in generale?

— Qui. Se passasse per caso qualcuno e scoprisse l'ingresso o qualche segno della vostra attività?

Mauro rispose prontamente: — Io sono nato da queste parti, quindi conosco bene questi boschi e posso facilmente tenere a bada eventuali ficcanaso. In ogni caso, è ormai palese che non esista più nessuno che abbia una benché minima scintilla di voglia di fare una passeggiata nei boschi. È assurdo anche solo pensarci. La comodità è troppo radicata, l'exasperazione dell'interfacciamento con i true-sense che azzerà qualsiasi fatica mentale e fisica è globale e definitiva. Se qui passasse qualcuno per caso vorrà dire che è "sicuramente" uno di noi, capisci?

— Certo, certo, non ci avevo pensato.

Mauro sorrise.

— Ma ora ho una quarta e più importante domanda. — continuò lei.

— Ti ascolto.

— In che modo, io, posso aiutare la vostra missione? E subito dopo seguirà la quinta domanda: quale sarà, in definitiva, questa missione?

Mauro si mise più comodo: — Risponderò prima alla quinta domanda. La missione ha come obiettivo una sorta di rivoluzione mondiale. Avevo pensato a un regime dittatoriale (ti prego, non ridere) o qualcosa del genere, per imporre l'azzeramento della tecnologia, o almeno l'attenuazione della componente superflua di essa, cioè neutralizzare da subito tutti i true-sense e bandire qualsiasi opera dell'ingegno che, invece di essere utile e creativa, debi-

liti la ragion d'essere dell'Uomo. Detta così suona drastico, lo so, ma un'operazione del genere non può essere imbastita contando sul placido consenso della popolazione. Al contrario ci sarà una sicura rivolta popolare, ecco perché pensavamo a una sorta di regime militare, direi anche marziale.

Keiko aveva gli occhi sbarrati: — Sei sicuro che svelare queste informazioni al tuo Presidente mondiale sia la mossa più giusta? Potrei tornare in ufficio e far bombardare tutta questa regione, volendo. Anzi, tecnicamente dovrei proprio farlo!

— Suvvia, umanamente ormai sei una di noi. La tua prestigiosa carica di Presidente mondiale servirà per rispondere alla tua quarta domanda.

Keiko fissò negli occhi Mauro: — Staremo a vedere. Intanto continua, poi deciderò.

Mauro sorrise sicuro di sé: — Ecco come potrai esserci utile...

Keiko ascoltò con attenzione l'idea che le veniva rivelata in tutti i dettagli. Ascoltò anche il proprio istinto di sopravvivenza che non si era ancora placato del tutto. Quella gente le appariva molto strana: erano tranquilli, sereni, semplici. Lei non era abituata a osservare persone che svolgessero da sé le operazioni che normalmente erano mansione esclusiva dei servo-assistenti. Per esempio aveva notato più volte qualcuno di loro asciugare il pavimento dalle gocce di caffè accidentalmente cadute dalla tazzina, oppure risciacquare a mano (a mano!) i bicchieri in un lavello. Lei si reputava una persona semplice e meno offuscata delle altre dall'intontimento mediatico di senseNet e dei true-sense, ma mai si sarebbe vista raggiungere quel livello. La cosa strana era che ne provava un certo piacere, e per poco non si era lasciata trasportare dal desiderio di far cadere qualche goccia per dimostrare a se stessa e a loro di cosa anche lei fosse capace di fare.

Tornò a concentrarsi sulle nozioni che Mauro le stava snocciolando e si accorse di aver perso un bel pezzo della narrazione. Tentò di porvi rimedio proponendo qualche domanda specifica e obbligare più volte il suo interlocutore a ripetersi.

Dopo una buona ora di spiegazioni, dettagli, domande e risposte, entrambi erano soddisfatti di ciò che avevano reciprocamente ascoltato l'uno dall'altra.

Ora era Mauro a parlare: — Bene, non è tardi, ma penso sia meglio che io ti riporti indietro, hai visto e ascoltato abbastanza.

— D'accordo.

Keiko salutò con la mano i presenti e seguì Mauro verso l'uscita.

In sella a un bellissimo cavallo pezzato, ridiscesero il sentiero fino alla quercia dello spiazzo del luogo dell'appuntamento con l'elicottero. Il sole stava tramontando e non sarebbe stata recuperata prima di quattro ore.

Mauro le affidò un pacchetto e restò a farle compagnia. Per lo più chiacchiararono delle loro origini: lui le raccontò alcuni aneddoti della vita nei boschi, mentre lei pescò qua e là nella propria vita politica e dal ristorante dei suoi genitori. Infine, a una certa ora, conclusero che se il pilota avesse deciso di recarsi sul posto in anticipo, era meglio che non vedesse Mauro, ma soprattutto era meglio che non lo vedessero i due mastini, i quali lo avrebbero riconosciuto come una succulenta preda da stendere e azzannare prima di chiedergli chi diavolo fosse.

— Bene, Presidente, sai cosa fare. — le disse Mauro — Tieni al sicuro ciò che ti ho dato e segui attentamente le istruzioni che troverai al suo interno. Al tuo rientro non verrai perquisita, quindi andrà tutto bene.

— Ammesso che io voglia davvero farlo. È pazzesco il solo

pensiero.

— Se non te la sentirai e se vorrai denunciarci e farci arrestare o bombardare, OK, staremo al gioco. Ma io credo che in te il desiderio di tornare a una vita più umana e più semplice sia troppo forte per rinunciarvi. Sono fiducioso.

— Vedremo.

Lei lo guardò con occhi che esprimevano un mix di sentimenti che andavano dal timore all'ammirazione, ma forse erano semplicemente languidi. Un vago pensiero la rapì: "Da quanto tempo non ho un uomo?", "Stai a vedere che gli psicologi avevano ragione circa la mancanza di amore nella mia vita...".

Mauro non sapeva decifrare quello sguardo. Oppure ci poteva scappare un bacio? "Questa tipetta dal taglio orientale non è niente male!". Ci pensò qualche istante, poi decise che la situazione era troppo spinosa per lasciarsi andare a queste frivolezze da adolescenti.

Fu Keiko a sbloccare quella strana impasse: — Ora però vattene, forse quel puntino laggiù è davvero l'elicottero che arriva in anticipo.

— Agli ordini, signor Presidente! — Mauro sorrise, presentò il saluto e montò a cavallo con forza ed eleganza — Ti contatterò io, tu fai solo quello che devi fare, vedrai che andrà tutto bene.

— D'accordo. Addio.

Keiko restò ferma, sotto la quercia, a guardare l'uomo allontanarsi. Lo avrebbe più rivisto?

Mauro sparì su per il sentiero qualche minuto prima che l'elicottero atterrasse. Normalmente lei avrebbe rimproverato il pilota per non aver eseguito alla lettera gli ordini, ma il pensiero che sarebbe dovuta stare lì al buio per un altro po' le suggerì che, molto probabilmente, il pilota e i due gorilla avevano pensato esattamen-

te la stessa cosa, e lasciò correre. Li salutò con un cenno e li ringraziò per la felice intuizione.

Shock

Il Presidente aveva riunito il Consiglio.

Nei minuti durante i quali le guardie erano impegnate a garantire la sicurezza dei senatori che man mano giungevano nella hall, Keiko riuscì a sfuggire qualche attimo alla protezione degli uomini e a entrare prima del solito nell'aula che da lì a poco avrebbe presieduto.

Adocchiò una delle piante ornamentali, vi si avvicinò e, scostandola quel poco che bastava, nascose tra il vaso e il muro il pacchetto che le aveva consegnato Mauro. Nelle istruzioni c'era scritto che esso si sarebbe autodistrutto subito dopo aver eseguito il suo compito e che Keiko, quindi, non necessitava delle normali precauzioni per non lasciare impronte; ma lei aveva comunque indossato dei guanti di lattice trasparenti, stando bene attenta a non lasciare neppure evidenti tracce biologiche. Supponendo che qualcuno avesse trovato quel pacchetto prima della distruzione e avesse rilevato alcune tracce del Presidente, ella stessa (ma soprattutto il suo staff) poteva facilmente addurre una decina di ipotesi credibili per fornire altrettante spiegazioni realistiche: era pur sempre il Presidente! Tuttavia, Keiko immaginò che un lieve eccesso di prudenza fosse molto meglio che un calcio nel didietro, come si sarebbe detto ai vecchi tempi.

Abbandonò in fretta l'aula, ripiegò nel suo ufficio e prese alcuni fascicoli contenenti gli appunti per il Consiglio. Infine uscì e fece

in modo che le guardie la trovassero nel corridoio mentre si recava verso la hall per ricevere i senatori e salutare i soliti giornalisti della cronaca politica.

Keiko sapeva che dal momento della posa del pacchetto a quando tutto avrebbe preso una nuova svolta, doveva lasciar trascorrere sessanta minuti. Il Consiglio era iniziato da almeno mezz'ora e avanzava quindi una manciata di minuti prima che il dispositivo entrasse in azione.

Il dibattito dei senatori girava attorno alle solite beghe tra maggioranza e opposizione. Proprio mentre il Presidente Keiko Konai stava per picchiare il martelletto d'argento per riportare l'aula all'ordine, arrivò quell'ora X.

L'aggeggio misterioso nascosto dietro la pianta emise un forte segnale elettromagnetico che resettò, senza danneggiarlo, qualsiasi dispositivo elettronico nel raggio di cinquanta metri.

Il Presidente, tutti i senatori (che per l'occasione di quella particolare votazione erano presenti al gran completo) e alcune guardie all'altro lato della porta che chiacchieravano con due simpatiche inservienti, svennero per l'atroce fitta di dolore causata dai loro rispettivi true-sense.

Mauro, che da sotto il monte Serva stava attendendo con grande ansia quel momento, captò l'equivalente di tante grida di aiuto provenienti da quei true-sense flagellati. Li intercettò tutti, filtrò e mantenne in linea solo quelli dei senatori e vi impresse un piccolo programma che serviva a decriptare il messaggio che avrebbero ricevuto a tempo debito.

Il sistema di sicurezza dell'aula entrò in funzione quando, trascorsa mezz'ora di assoluta inattività da parte dei senatori, una routine che girava nel computer di controllo dell'edificio intuì che

c'era qualcosa che non andava. Arrivarono di gran carriera altre guardie che avvertirono i medici i quali, dopo essersi messi le mani nei capelli di fronte a quello che a prima vista sembrava una strage di Governo, chiamarono altri medici, paramedici, ambulanze e infine i Servizi segreti.

Più tardi l'ospedale fu presidiato da un esercito armato fino ai denti. L'intontimento del Presidente, dei senatori, delle due guardie e delle due inservienti passò dopo aver fatto il pieno di vitamine, aspirine e ricostituenti. E ancora altre aspirine.

Uno speciale macchinario automatico giunse dalla Centrale di senseNet. Uno per uno e in pochi secondi, tutti i true-sense furono riportati alla loro originale efficienza.

Lentamente, Keiko aprì gli occhi. Attorno al letto in cui riposava c'erano dottori, guardie del corpo e vari macchinari collegati con sensori sulla sua pelle.

— Cos'è successo? — domandò lei a mezzo fiato.

— Un attentato, signor Presidente. — le rispose Zimmer, il capo della sua sicurezza personale.

A quelle parole Keiko ricordò il pacchetto, Mauro e tutto il resto. Si finse sorpresa: — Un... attentato? — poi il concetto la rese più genuina — Ci sono state vittime? Feriti?

Un medico cercò educatamente di mantenere calmo e sdraiato il Presidente, poi Zimmer riprese: — Nessun morto, per fortuna, signor Presidente. Si è trattato di uno strano attentato elettronico. Le indagini sono ancora in corso. Il Suo, il true-sense dei senatori e quelli di alcuni inservienti che erano nelle vicinanze dell'aula si sono bloccati in seguito a un forte impulso elettromagnetico.

— Mi state dicendo, Zimmer, che ci siamo giocati il cervello?
— Keiko si indicò la tempia.

— No, signor Presidente, ma i true-sense hanno reagito all'attacco procurandovi un forte shock. Alcuni senatori hanno inoltre riportato lievi traumi in seguito alle cadute, ma nulla di grave per nessuno. La Centrale di senseNet ha già provveduto a normalizzare tutti i vostri innesti.

— Signor Presidente, — intervenne un medico — potete uscire anche adesso, se credete, ma consiglieri di attendere che cessino i mal di testa.

Il Presidente annuì e ringraziò i presenti per il rapido ed efficiente servizio ricevuto, poi ordinò: — Mi sento benone. Ora è meglio che uscite da qui e mi lasciate rivestire. Subito dopo farò il giro dei colpiti dall'attentato, quindi intanto preparate ciò che dovette preparare.

— Sissignore! — rispose prontamente Zimmer facendo uscire tutti dalla stanza dopo che un medico aveva liberato la donna dai sensori.

Keiko si levò il lenzuolo di dosso e si accorse di essere ancora vestita. Si sedette sul bordo del letto e si concesse alcuni attimi per riprendersi dal lieve giramento di testa. Infine si mise in piedi e indossò le scarpe che erano state riposte con cura sotto una sedia. Si rinfrescò nella toilette e uscì dalla stanza.

— La stampa sa qualcosa? — s'informò.

— Purtroppo sì, signor Presidente. Come ben sa è impossibile nascondere decine di ambulanze che dal Senato trasportano altrettanti senatori in un ospedale. — rispose Zimmer, rabbuiato forse per non essere riuscito a evitarlo.

— Capisco. Va bene, ce ne occuperemo dopo. Ora andiamo.

Zimmer aveva già predisposto il percorso piazzando molti dei suoi uomini presso le varie porte di ingresso di quel reparto e fece strada al Presidente.

A turno, i degenti colpiti dall'attentato ricevettero l'onorevole visita del loro Presidente. Molti di essi erano già pronti a lasciare l'ospedale, altri invece riposavano ancora nei loro letti ma svegli e lucidi.

Infine, Keiko istruì il Vicepresidente: lei e parte delle guardie se la sarebbero svignata passando da un'uscita di servizio, mentre a lui sarebbe toccato il compito di tranquillizzare i giornalisti che stavano affollando l'ingresso principale.

Normalmente, per i casi di cronaca ordinaria, i giornalisti se ne stavano comodamente seduti nelle loro case e avrebbero raccolto le notizie tramite telecamere e microfoni collegati in senseNet o inviando sul posto l'automobile automatica di servizio per scattare fotografie e strappare qualche intervista ai passanti, ma in quel caso si trattava del Presidente e dell'intero Governo; non sarebbe stato affatto garbato non esserci di persona, soprattutto perché nessuno si sarebbe sbilanciato a rivelare dettagli utili durante una fredda intervista automatizzata.

Il Vicepresidente fu abbastanza onesto con loro: spiegò che a causa di una forte intensità solare, l'attività magnetica dell'astro aveva interagito con uno dei sistemi di sicurezza del Senato provocando una fortissima emissione di ultrasuoni dagli altoparlanti dell'aula, in seguito alla quale il Presidente e i senatori erano rimasti intontiti costringendoli quindi a essere ricoverati per accertamenti, esattamente come prescritto dal codice di procedura in caso di emergenze sanitarie di quel tipo. I giornalisti non fecero fatica a bersi la storia e se ne andarono tutti, felici di potersi rimettere in pantofole a lavorare nella sacrosanta comodità delle loro case.

Il pacchetto, così come programmato da Mauro, si autodistrusse subito dopo aver operato. Gli agenti di sicurezza rinvennero solo una pianta carbonizzata, un mucchietto di cenere inzuppata

dall'antincendio e un groviglio di circuiti fusi dietro il vaso. Nonostante l'impegno dei servizi segreti nelle indagini, nessuno trovò un nome o un indizio per quello strano e pericoloso atto terroristico.

Gente normale

Un tizio e una tizia, ricchi, annoiati e un matrimonio in crisi, avevano avuto la folle idea di tuffarsi per un paio di ore tra le maglie del ceto medio-basso della loro città. In particolare, desideravano provare il brivido di entrare in un supermercato e fare acquisti di persona. Sì, avete capito bene: fare shopping da sé!

Per una fetta di popolazione senza lavoro fisso che non si poteva permettere il lusso di farsi recapitare a casa la spesa ordinata e pagata via senseNet, recarsi materialmente al negozio era forse l'unico vero sforzo fisico delle loro sfortunate vite.

Ve lo immaginate? Darsi una ripulita, vestirsi, scegliere i giusti camminamenti mobili (dunque anche un ulteriore sforzo mentale), entrare in un luogo affollato e impegnativo come un supermercato e spingere contro voglia un carrello attraverso montagne di cibo. Poi fare la fila, pagare, imbustare il tutto e ripetere il percorso a ritroso sopportando la tremenda zavorra aggiuntiva. Era una necessità grosso modo paragonabile a un calvario, una faccenda che qualche decennio prima le associazioni dei consumatori avevano quasi estirpato concedendo a tutti i cittadini la medesima equità del basilare diritto all'agiatazza. Sfortunatamente durò poco per via delle intramontabili crisi economiche che flagellavano la società, riportando molti individui a situazioni economiche precarie

e di vita insopportabile. Per alcuni era diventato un lusso perfino possedere una cucina semi-automatica.

Nelle attività dei ricchi, "fare un salto" nei bassifondi era all'incirca come andare in palestra (quando queste ancora esistevano, chiaramente).

Per tizio e tizia sarebbe stata la loro prima avventura in quei luoghi di perdizione. Si trattava di un viaggetto che aveva consigliato loro lo psicologo, perché a detta sua "se una coppia è fortemente in crisi, non c'è nulla di meglio di un forte shock psico-fisico da condividere assieme".

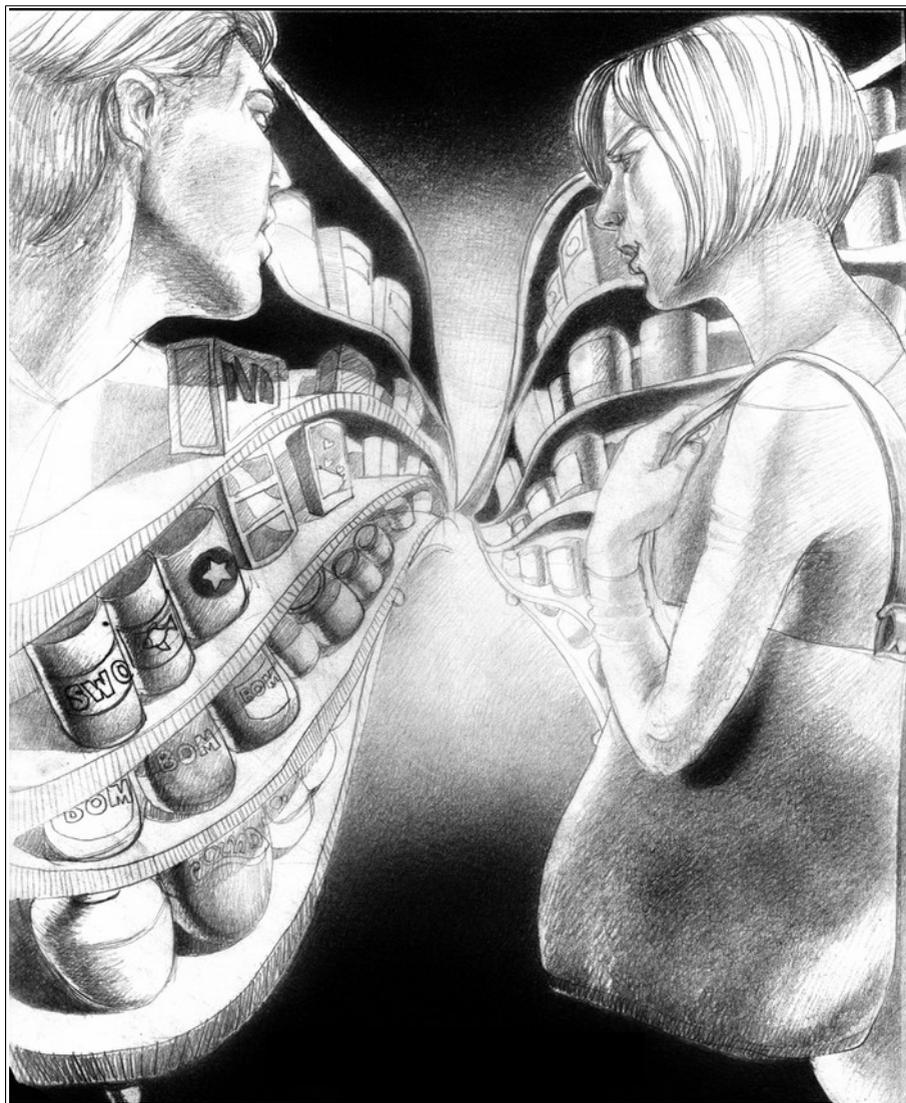
Tizio non ne era molto convinto; francamente avrebbe di gran lunga preferito evitare quella follia e optare tutt'al più per una mezza dozzina di cicli di ipnosi coniugale, però sua moglie sembrava essersi illuminata all'idea di quella sfida personale, sicché dovette arrendersi, far finta di approvarlo ed esserne anche entusiasta.

Insomma, tizio e tizia erano ora in fila alla cassa automatica.

Lei era al settimo cielo! Si sentiva stanca e appagata come non mai, una guerriera, aveva sconfitto un mostro cattivo in un'avventura barbara e piena di insidie. Lui era meno contento, ma se interrogato non avrebbe negato la bontà del retrogusto avventuriero che quella missione gli aveva instillato.

Le due bottigliette di acqua minerale e le due barrette dietetiche che componevano la loro spesa passarono sotto il lettore dei prezzi. Una voce quasi umana annunciò l'importo da saldare e tizio stava per dare l'OK mentale per il pagamento via true-sense.

In quel momento si udì il forte boato di quell'obsoleto satellite schiantatosi al suolo. Il raggio d'azione del blackout non sembrava aver raggiunto il supermercato, infatti tutti i clienti si guardarono appena in giro per poi ritornare alle loro svogliate e gravose attività consumistiche per la sopravvivenza.



...lei era al settimo cielo! Si sentiva stanca e appagata...

Tizio e tizia, tuttavia, essendo di rango superiore rispetto alla massa selvaggia che avevano attorno, per la loro connessione a senseNet erano serviti da un ponte a banda più larga ed efficiente. Era proprio il ponte radio ubicato sul palazzo crollato in seguito all'esplosione. I "ponti dei poveri" (così li si sarebbe potuti chiamare) erano pochi e spesso sovraccarichi, perciò non era semplice per i true-sense dei coniugi infilarsi in quel momento in un paio di frequenze libere per sopperire al disservizio.

Lì per lì i due non se ne accorsero per quanto erano assorti in quell'eccitante azione di spesa manuale. La cassa automatica annunciò che il pagamento non riusciva ad andare a buon fine e invitava tizio a un secondo tentativo e a prestare maggior concentrazione all'operazione.

Gli altri clienti che avevano udito quelle parole fissarono allibiti i due coniugi, i quali si sentirono da subito alla stregua di sporchi furfanti. Tizio divenne rosso di vergogna, soprattutto al pensiero che se la faccenda fosse trapelata fin su dai suoi amici e colleghi, la sua vita sarebbe stata drasticamente seppellita nell'oblio o appesa a qualche sorta di muro della vergogna.

Tizia era diventata piccina piccina e avrebbe voluto sprofondare nelle viscere della Terra, però trovò la forza di scansare suo marito e chiedere cortesemente alla cassa automatica di accettare il pagamento da lei.

La cassa non obiettò e resettò il conto per predisporlo a essere liquidato da un diverso soggetto. Ma anche tizia si vide rifiutare la transazione, sicché alla cassa automatica non restò altra possibilità che chiamare il servizio di sicurezza e invitare i gentili signori ad attendere con calma e senza clamore.

Tizia scoppiò a piangere e a urlare che le dispiaceva, che ci doveva essere un equivoco o un guasto nella cassa, e che la cosa si

sarebbe presto risolta. Per contro, la cassa confermò di essere in perfetta efficienza.

Tizio avvistò due ciccioni in divisa trasportati mollemente da altrettante poltroncine semoventi e decise di dare un senso definitivo a quella loro pazza avventura nei bassifondi: afferrò sua moglie al polso e le urlò di correre più in fretta che poteva.

Scapparono, sì, e forse loro erano davvero convinti che camminare un po' più in fretta del normale fosse l'equivalente di "correre" o "scappare". Dopo una trentina di metri di quella loro ridicola fuga, i due coniugi avevano già il fiatone. Si bloccarono nel momento in cui entrambi si resero conto di essere isolati da senseNet, e quindi dal mondo: i disperati e ripetuti tentativi di contattare il Centro di assistenza e i loro avvocati furono tristemente inutili. Paurosamente inutili. Non era mai accaduto un disservizio così grave, forse a nessuno al mondo. Doveva capitare proprio in quel momento e proprio a loro due?! Che diamine!

Tizia crollò a terra, in ginocchio, sconfitta e inerme. Si abbandonò a un pianto isterico e infantile, asciugandosi il moccio dal naso con la manica della camicetta. Tizio le si accovacciò vicino, cingendola con un braccio sulle spalle, occhi vitrei e testa bassa.

Tra la clientela non volava una mosca. Almeno metà di loro ebbe l'iniziativa di registrare il video di quei due strani soggetti che non erano riusciti a pagare, e avrebbero sicuramente condiviso quel momento nei loro profili SenseBook.

L'unico rumore a spezzare quell'innaturale silenzio era il sommerso ronzio dei motori elettrici delle poltroncine dei due agenti della sicurezza, i quali si piazzarono di fronte ai due disperati. Tizio e tizia alzarono gli occhi e, con la forza delle sole lacrime e delle urla strozzate in gola, implorarono i due tutori dell'ordine di avere pietà, di non dirlo a nessuno, che non sarebbe più accaduto,

mai più, e che se gli avessero fatto l'enorme favore di non divulgare la notizia di quella loro imperdonabile follia, li avrebbero in qualche modo ringraziati adeguatamente.

I due agenti non dissero una parola. Dall'entrata principale, tra gli sguardi sconcertati di uomini, donne e bambini, stavano entrando due sedie motorizzate, accompagnate da altrettanti uomini vestiti di bianco.

Start

Era passata una settimana dall'attentato. Il Presidente Keiko Konai l'aveva vissuta immersa negli infiniti impegni che il suo ruolo imponeva.

Mauro, nel covo segreto sotto il monte Serva, stava mettendo a punto gli ultimi dettagli tecnici per quando avrebbe inviato il messaggio mnemonico ai senatori. La maggior difficoltà stava tutta nel riuscire a comprimere abbastanza un messaggio digitale così complesso in maniera tale che potesse essere trasportato dalla banda AM, senza perdita di dati e in una trasmissione che durasse il meno possibile.

Non gli sarebbe affatto dispiaciuto riuscire a rompere le difese elettroniche e informatiche che proteggevano i normali canali ad alta frequenza dei true-sense. Potendoli utilizzare, infatti, avrebbe potuto inviare qualsiasi informazione senza curarsi minimamente del peso in bit. La banda a onde lunghe è forse più affidabile, ma meno capace. In termini prettamente informatici, sfruttando la frequenza di 1MHz, la banda AM potrebbe trasmettere teoricamente anche 500.000 bit al secondo. Supponendo di poterli utilizzare tut-

ti, sarebbero stati comunque molto pochi.

Il messaggio mnemonico, dunque, per essere inviato completamente e in maniera sicura avrebbe dovuto impegnare quel canale per almeno un paio di minuti, sufficienti per veicolare un pacchetto di informazioni contenente: il codice del singolo senatore, vari dati di sincronia, formule per la decompressione e, infine, il messaggio vero e proprio. Detta così sembra roba da poco, ma non per la banda AM.

La differenza tra il messaggio che qualche tempo prima Mauro aveva inviato al Presidente e quello che stava per mandare ai senatori, risiedeva nel fatto che per Keiko si era trattato di un singolo invio, mentre per i senatori si sarebbe trattato di un invio multiplo e sequenziale. Ognuno di quegli invii, inoltre, andava spedito sulla frequenza di lavoro di ognuno dei singoli true-sense dei senatori. In sostanza era una questione prettamente di tempo necessario a completare tutte le trasmissioni senza essere intercettati, e verificare che ognuna di esse fosse andata a buon fine. Questo aspetto che riguardava la verifica del messaggio implicava una risposta da parte del true-sense, e non sarebbe stata immediata né semplice da intercettare e identificare.

L'operazione scattò quando per i senatori era notte fonda, cioè quando Mauro lesse nel computer che tutti loro erano in una condizione calma e rilassata, necessaria per assorbire il messaggio senza allarmarli o spaventarli. Non era infatti il caso di rischiare di essere rintracciati e scoperti attenendosi alla normale procedura dei déjà-vu già usata per il Presidente e altre persone come lei, che implicava cioè invii successivi di messaggi progressivamente più complessi. Doveva invece essere usato un unico, semplice, chiaro e definitivo pacchetto mnemonico.

Mauro pigiò un tasto e sulla vecchia banda AM si veicolarono

uno alla volta tutti i messaggi necessari. Da quella notte, il mondo cominciò a cambiare.

Keiko ricevette per ultima il proprio messaggio. Era personalizzato e consisteva pressappoco in una scritta:

"senatori OK, noi OK, start OGGI".

La donna si era appena svegliata. Fuori splendeva un bellissimo sole sorto da poco. Il Presidente sapeva che da quel giorno nulla sarebbe stato più come prima. La giornata che stava per vivere lei e tutto il mondo sarebbe stata ricordata a lungo nelle menti di chiunque, probabilmente anche in quelle delle generazioni a venire.

Che cosa sarebbe successo davvero? La gente avrebbe capito? Avrebbero retto a tutto ciò che da lì a poco si sarebbe scatenato? L'avrebbero odiata?

Il messaggio ricevuto dai senatori non era testuale come quello di Keiko, bensì mnemonico, o concettuale. I loro true-sense, cioè, erano stati istruiti a fornire segnali positivi al cervello qualora i soggetti fossero stati stimolati da ordini o argomenti provenienti da una specifica persona, identificata come il Presidente Keiko Konai. Non si trattava di ipnosi o di qualche altra forma di condizionamento psichico, ma solo di un garbato suggerimento.

Difficilmente un true-sense avrebbe potuto imporre tale suggerimento in soggetti caparbi e decisi, tuttavia il Presidente era stato eletto quasi all'unanimità proprio da quei senatori, dunque un suggerimento mnemonico impostato in tal senso che operasse all'interno di menti già di parte e collaborative, avrebbe ottenuto la

stessa efficacia di un ordine perentorio.

Keiko Konai presenziò alla settimanale udienza con i senatori, ma questa volta dispose che si svolgesse a porte chiuse, per motivi di sicurezza attinenti il recente attentato. Dunque nessun registratore ufficiale, nessun osservatore e nessuno che non fossero il Presidente e i senatori.

Keiko cominciò a illustrare la sua visione di un mondo meno esasperato, meno tecno-dipendente, meno anestetizzato dal lusso e dall'agiatezza. Mentre parlava, le venne da sorridere al pensiero che solo grazie a quelle tecnologie le era possibile convincere TUTTI i senatori, specialmente quei pochi dell'opposizione, a seguirla in quella che normalmente sarebbe apparsa loro come la lucida follia di un presidente donna in preda alle crisi premestruali, accecata dalle allucinazioni o delusa da qualche fidanzato mascalzone.

Insomma, il Presidente parlava e parlava e parlava e, grazie al condizionamento, i true-sense di ognuno dei senatori pompava positività, e funzionava perfino laddove il cervello tentasse, seppur timidamente, di obiettare. Annuivano tutti e, alla fine dell'udienza, si poteva leggere sulle loro facce un misto di soddisfazione per l'importante impegno che li attendeva e, naturalmente, di timore per il disastro sociale che era da aspettarsi. Tutti però compresero e assimilarono che il Downgrade era necessario, un po' come sarebbe stato imperativo sterminare un intero pollaio per evitare che un focolaio infettivo si diffondesse agli altri allevamenti.

Annuncio

Il Presidente Keiko Konai stava riassumendo ai giornalisti presenti nella sala del Congresso mondiale e agli spettatori di tutto il mondo, le incisive e definitive misure che il Governo mondiale avrebbe a breve adottato per attivare il progetto Downgrade.

— ...l'alienazione, la sterilità intellettuale, la passività fisica e la totale dipendenza dalla tecnologia saranno un ricordo. Da oggi, quindi, tutta l'Umanità subirà un drastico ritorno alle origini, o Downgrade, come imparerete presto a chiamarlo.

La donna guardò negli occhi ognuno dei miliardi di spettatori, poi continuò: — Ogni abitante dell'intero pianeta dovrà recarsi presso le amministrazioni pubbliche della propria zona, dove in tempi celeri saranno disponibili tutte le informazioni a riguardo. — era udibile un certo brontolio dal pubblico — Il primo atto che darà il via al Downgrade sarà lo spegnimento immediato della porzione senseNet interfacciata ai true-sense di tutti noi. Questo primo passo sarà compiuto tra dieci minuti.

Alla dichiarazione che riguardava gli innesti-compagni-di-vita, si cominciò a levare un brusio sempre più crescente. Il Presidente alzò una mano per imporre il silenzio e continuò: — Quando non riceverete più alcun segnale da senseNet, saprete che tutto ciò starà accadendo davvero.

L'aula rumoreggiava più forte, ma Keiko non ci badava: — Il secondo passo, dunque, sarà uscire dalle nostre case e recarci "a piedi" presso gli uffici pubblici. — marcò le parole "a piedi" per sottolinearne l'importanza — Scopriremo che quel dimenticato atto di volontà potrebbe perfino piacerci. Recatevi ordinatamente presso le amministrazioni, dove entro pochi giorni potrete "leggere" l'ordinanza integrale del Downgrade. — anche in questo caso marcò la parola "leggere" per evidenziarne l'atto fisico.

Il Presidente fece una pausa. Poi sorrise amara, ignorò la con-

fusione dei presenti e riprese: — Dietro di me potete "leggere" l'ordinanza che sarà stampata e distribuita in tutti gli uffici pubblici del mondo.

Alle sue spalle, un maxi-schermo mostrava il documento dell'Ordinanza:

GOVERNO MONDIALE

OGGETTO: disposizioni in materia di applicazione del provvedimento denominato "Downgrade", con effetto immediato e scadenza illimitata.

II PRESIDENTE MONDIALE e tutti gli ORGANI ISTITUZIONALI

VISTO che l'alienazione, la sterilità intellettuale, la passività fisica e la totale dipendenza dalla tecnologia hanno privato l'Umanità della sua legittima ragion d'essere,

VISTO che l'Essere umano, per sua natura, non accetterà mai volontariamente di rinunciare agli agi che l'estremo benessere istituzionalizzato ha imposto loro,

CONSIDERATA la necessità di ricondurre la Vita sui propri naturali passi,

RAVVISATA, pertanto, l'opportunità di assumere il proposto provvedimento,

VISTO il relativo Regolamento di esecuzione e di attuazione N.765456/1097,

ORDINANO

l'esecuzione del DOWNGRADE su scala mondiale. Nessuno e per nessun motivo potrà sottrarsi o esentarsi dal provvedimento. L'Esercito e le Forze dell'Ordine si accerteranno che il processo segua pacificamente il suo sviluppo. Qualsiasi azione di rifiuto o di contestazione sarà repressa manu militari.

ISTITUISCONO

- la rete senseNet potrà ospitare unicamente siti (et similia) di comprovata utilità sociale, scientifica e artistica. Chiunque vorrà tentare di ripopolare la rete senseNet con contenuti ludici, pornografici, truffatori, dediti a qualsiasi forma di social-networking o che in generale non siano di carattere informativo, scientifico o artistico, sarà carcerato per un anno;

- i dispositivi true-sense, poiché possono continuare a interagire con il cervello a prescindere da senseNet, saranno disattivati dal personale medico. Chiunque si opporrà alla disattivazione del proprio true-sense sarà immediatamente carcerato per un anno e sarà sottoposto obbligatoriamente alla disattivazione;

- le trasmissioni televisive dovranno essere unicamente informative. Chiunque tenterà di riproporre trasmissioni che non siano di carattere informativo, scientifico o artistico, sarà carcerato per un anno;

- gli apparati di telefonia potranno essere usati unicamente in caso di comprovata emergenza. Chiunque utilizzerà la telefonia al

di fuori di una comprovata emergenza, sarà carcerato per un anno;

- l'uso di qualsiasi apparato di telefonia è tassativamente vietato ai cittadini minorenni, esclusi i casi di comprovata emergenza. I genitori (o chi ne fa la veci) dei minorenni scoperti a utilizzare un qualsiasi apparato di telefonia, saranno carcerati per un anno. I minorenni saranno condotti in apposite strutture correttive;

- i computer (et similia) potranno continuare a essere usati unicamente per svolgere il proprio lavoro, per le attività creative e di pubblica utilità. Chiunque vorrà utilizzare i computer (et similia) al di fuori di questi ambiti, sarà carcerato per un anno;

- l'uso di automezzi per il trasporto privato saranno tollerati unicamente nel caso in cui l'individuo non possa utilizzare i mezzi pubblici per svolgere la propria attività lavorativa. L'uso di automezzi per le attività private sarà permesso qualora il mezzo sia totalmente spinto da energia elettrica, sia indispensabile a percorrere tragitti oltre i 10 (dieci) chilometri che non siano coperti dal servizio pubblico o per comprovati casi di emergenza. Chiunque vorrà utilizzare gli automezzi per il trasporto privato al di fuori di questi ambiti, sarà carcerato per un anno;

- tutti gli apparati, i mezzi, i supporti, le tecnologie e i progetti che non rispettino i punti qui sopra elencati, saranno ritenute COSE FUTILI;

- chi sarà carcerato per aver violato i punti sopra elencati, sarà impiegato dalle strutture penitenziarie nella bonifica tecnologica del territorio di competenza o in altre attività di pubblica utilità;

- i singoli uffici pubblici e i presidi medici, in base alle esigenze della collettività, organizzeranno localmente turni e prenotazioni per eseguire l'ordinanza e informare i cittadini.

- ...

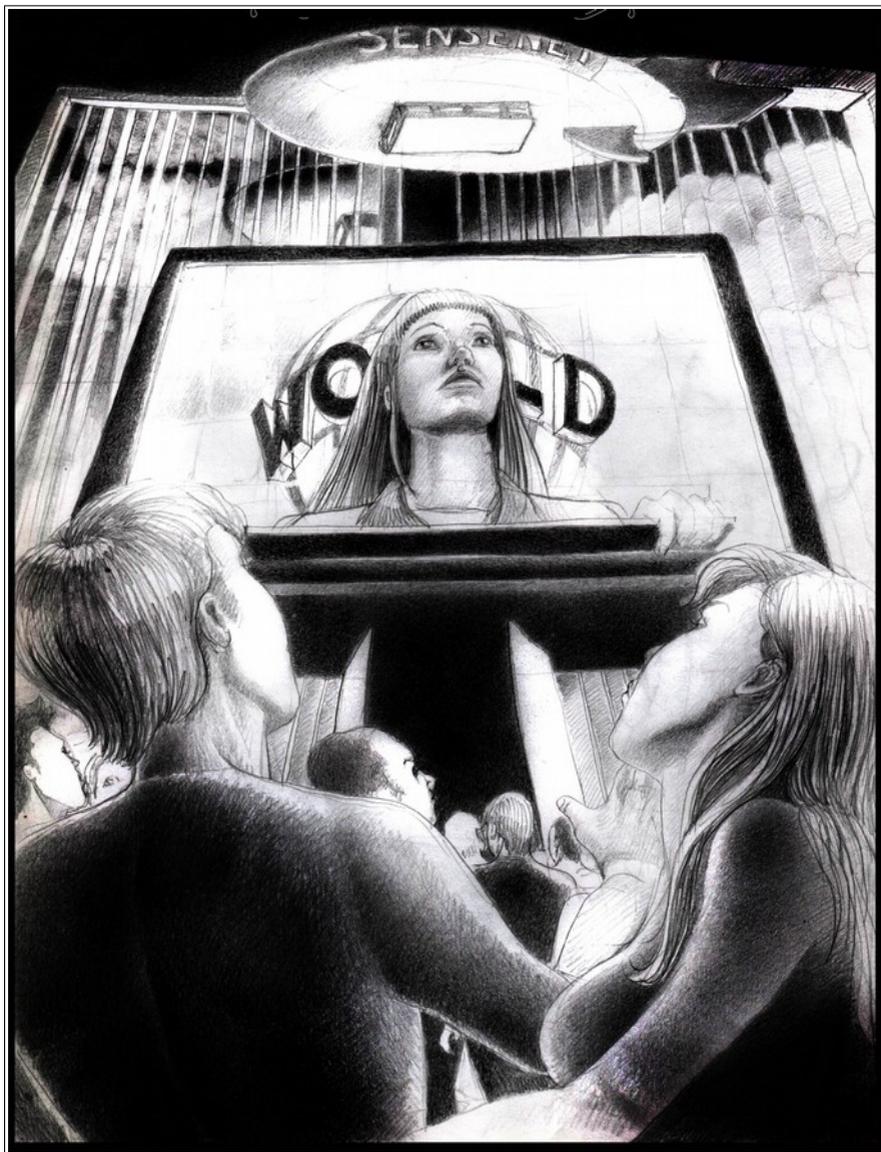
Il chiasso dell'auditorium era assordante, ma in televisione e dai true-sense si poteva ancora udire il Presidente pronunciare le ultime parole: — Oggi potete odiarci, questo vi è permesso, ma i vostri figli approveranno le nostre scelte.

Keiko Konai mostrò al mondo uno degli ultimi modelli di innesti true-sense, lo afferrò saldamente con entrambe le mani e, dopo un certo sforzo, lo spezzò a metà.

— Buona fortuna! — augurò a tutti, mentre le guardie del corpo cercavano di proteggerla dalla pioggia di futile tecnologia che le stava piovendo addosso da ogni direzione.

Qualche minuto più tardi, il Presidente era già al sicuro nel proprio ufficio quando il primo passo del Downgrade fu compiuto: la parte di rete senseNet collegata ai miliardi di true-sense del mondo cessò di funzionare.

Poche ore dopo fu come se un interruttore planetario fosse stato abbassato. La tecnologia estrema cominciò il suo processo di spegnimento che sarebbe passato attraverso le varie fasi previste dall'ordinanza.



...tutta l'Umanità subirà un drastico ritorno alle origini...

Crollo

Nel mondo, l'annuncio del Downgrade innescò tutta una serie di sommosse, tumulti, rivolte e proteste di una solidale maggioranza di tecno-dipendenti. Milioni di persone morirono letteralmente sotto i manganelli, altrettanti si spensero assieme ai loro gingilli elettronici a causa di una inevitabile pazzia collettiva. Tutto ciò fu previsto e, in qualche modo, anche sperato.

L'eccessiva tecnologia, infatti, non era l'unico grosso problema della Terra, ma esisteva anche un'enorme e ormai insostenibile sovrappopolazione. Di conseguenza c'era troppo di tutto: troppa gente, troppa fame, troppo comfort, troppi interessi privati, troppe guerre, troppo inquinamento, troppi cattivi, troppo istupidimento, troppa involuzione e troppo di troppe altre cose.

Praticamente in ogni città, a causa di queste ribellioni scoppiarono devastanti incendi, i quali non poterono essere estinti né dalla tecnologia, né dagli uomini. Bruciò tutto quello che poté bruciare. Quegli incendi globali furono l'ultimo sfregio dell'Uomo alla Natura. Una cicatrice inevitabile che con buona probabilità avrebbe fatto molto male, ma che sarebbe stata l'ultima. La Natura avrebbe assorbito con pazienza quest'ultimo colpo di coda di un'Umanità delirante perché, successivamente, sarebbe diventata anche più bella. O, almeno, di questo erano certi quelli del Governo mondiale.

Col passare delle settimane, la gente più forte fisicamente e, soprattutto, più equilibrata mentalmente superò quel terribile periodo di astinenza da senseNet e scampò in qualche modo alla morte. Calcoli precisi erano impossibili da stilare, ma con buona approssimazione si stimò che almeno due terzi dell'Umanità si era auto-

estinta.

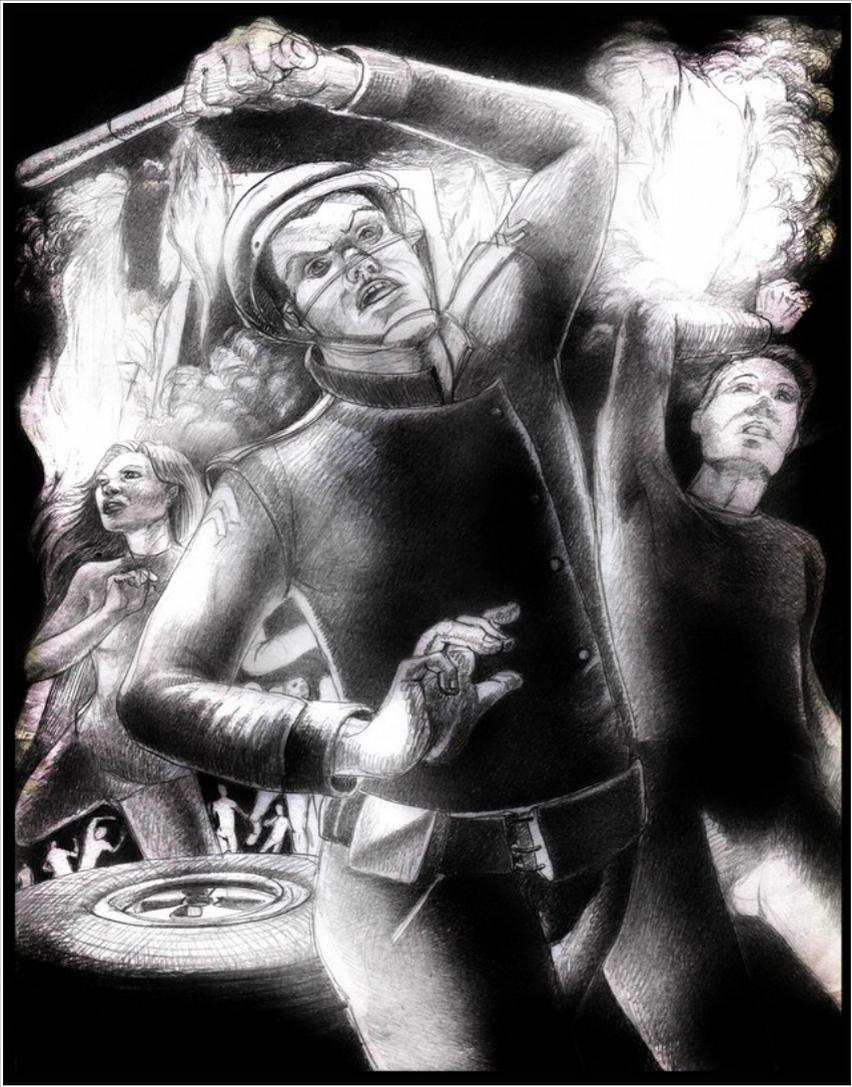
Gran parte delle attività dei sopravvissuti furono da subito orientate all'eliminazione dei cadaveri, al lento spegnimento degli ultimi incendi, alla sopravvivenza, al ripristino di un minimo di Governo locale e alla paziente rieducazione individuale. I carcerati furono molto "utili", specialmente nelle prime due circostanze.

Mentre i militari reprimevano e incarceravano a ritmo serrato chiunque si ribellasse al Downgrade, tanti fra i rassegnati dovettero letteralmente reimparare a fare due più due, a scrivere, a parlare, a camminare e a socializzare alla vecchia maniera, ovvero "di persona". L'aspetto più difficile fu proprio il doversi riabituare a svolgere personalmente tutte quelle attività che in precedenza erano state saldamente demandate alla tecnologia.

Un fumetto disegnato appositamente per i ragazzi illustrava un personaggio che diceva a un altro:

"Se vuoi sapere come sto o cosa sto facendo, da oggi dovrai lavarti i denti, vestirti, infilarti le scarpe, uscire di casa, camminare un pochino, venire alla mia porta e bussare".

Pian piano il mondo imparò sul serio a imitare alla lettera l'indicazione di quel fumetto, e non solo per il bussare alla porta, ma anche per scrivere lettere, fare gli auguri di compleanno con un messaggino di carta o con un sorriso non stilizzato, respirare aria fresca, sporcarsi le mani per raccogliere una fragola, uscire di casa a piedi, salire su un tram, chiacchierare a tavola e tante, tante altre cose sane, salutari e... più umane.



...milioni di persone morirono sotto i manganelli...

Per taluni non fu eccessivamente traumatica questa "riduzione di complessità". Per gran parte dei superstiti, infatti, si era verificato un naturale adattamento alle nuove circostanze. Sopportare sulla propria pelle le fatiche, le intemperie e la non costante facilità dell'ambiente non era stato facile, ma scoprirono che non era affatto impossibile. Spesso era persino piacevole!

Rinascita

Il Presidente Keiko Konai, come fu ovvio, perse definitivamente quella sua innata magia empatica e fu costretta e rintanarsi chissà dove. Il Governo continuò a esistere e a operare, ma di lei non se ne seppe praticamente più nulla. In via ufficiosa, tuttavia, si sa che presentò le dimissioni dalla carica di Presidente e che raggiunse Mauro in Italia.

Dato che l'operazione Downgrade era stata compiuta con grande successo, per Mauro e i suoi collaboratori clandestini era giunta finalmente l'ora di spegnere le luci nel loro covo sotto il monte Serva e iniziare una nuova vita. Tutti assieme si aiutarono reciprocamente per costruire un villaggio interamente in legno, ubicato nei pressi delle gallerie. Alle pendici del monte Serva avevano tutto ciò che desideravano.

Come nelle migliori favole, Mauro e Keiko scoprirono di essere una coppia perfetta. Si sposarono e vissero felici fino alla vecchiaia.

Negli anni successivi al Downgrade, grazie alla decimazione

causata dalla furia del popolo inferocito e al livellamento sociale che di solito nasce dalla mutua solidarietà post-disastro, la distanza tra ricchi e poveri si ridusse di parecchio. Non aveva più senso essere ricchi, se non per il possesso di beni immobili ma... che importanza poteva avere possedere case se poi non era consentito riempirle di futilità? Perfino la casa in più era considerata futile; tentare ostinatamente di possedere una in più (così come per qualsiasi altra cosa) cercando una scappatella tra le maglie del nuovo regolamento era troppo rischioso, non ne valeva la pena. La legge marziale era un ottimo deterrente, e qui funzionava bene.

Tornò a essere piacevole scrivere, disegnare, scolpire, suonare, cantare, camminare, fare sport, aiutare, studiare, inventare, condividere e insegnare.

Le forze dell'ordine monitoravano incessantemente la nuova rete, la quale aveva cambiato nome in un più semplice e generico "Net". Al mondo c'era sempre qualcuno che, in campo informatico, tentava di infrangere le regole del Downgrade, ma il loro numero decresceva di mese in mese. Però c'erano. E non era facile stanarli.

Quasi nessuno possedeva più un mezzo di trasporto privato. I servizi pubblici funzionavano a meraviglia e vi era una certa giovialità nell'utilizzarli: la vita presa con più calma concedeva infatti il prezioso lusso della socializzazione anche a bordo dei mezzi pubblici. Spostarsi in quel modo divenne una sorta di sport, un sano e piacevole hobby.

Le attività svolte all'aperto sostituirono facilmente il tempo che qualche anno prima era interamente dedicato alla virtualità dei true-sense e di senseNet. Nella rete esistevano solo i siti delle testate giornalistiche, siti professionali, istituzionali, di utilità specifica, letterari e artistici.

La televisione era praticamente stata dimenticata. Veniva accesa solo per sbirciare le previsioni del tempo ed essere quindi certi di cosa indossare per uscire di casa.

Non essendoci più il lusso e la differenza sociale, anche lavorare divenne un'urgenza meno imperativa. Era infatti sufficiente guadagnarsi di che sopravvivere, spesso utilizzando il sistema dello scambio alla pari, il baratto, o lo scambio di servizi. C'era perciò chi aveva imparato a lavare i piatti e li lavava anche in casa di chi invece aveva imparato a coltivare l'orto, i quali contraccambiavano con i frutti della terra. Oppure chi aveva manualità nel modellare la creta insegnava quell'arte ai figli di chi aveva un negozio di alimentari. Niente più capitalismo, niente più Borsa, niente più soldi, solo semplicità e buon vivere.

Insomma, il mondo era diventato un posto magnifico!

(fine prima parte)

SECONDA PARTE

Ogni progresso è dovuto agli scontenti. Le persone contente non desiderano alcun cambiamento.

Herbert George Wells

Maiko

Maiko era il frutto dell'amore tra Mauro e Keiko. Era un ragazzino di quindici anni, iperattivo e sempre a caccia di guai. Dai genitori aveva ereditato la solidità fisica del padre italiano e alcuni tratti orientali della madre.

Keiko aveva abbandonato la carriera politica per dedicarsi all'assistenza sanitaria, la quale nei primi anni seguenti il Downgrade era diventata l'attività primaria in tutto il pianeta. In seguito il mondo si calmò, ma lei preferì continuare in quel campo. Per mutuo accordo, tutti i compaesani si adoperarono per proteggerla da chi volesse farle pagare caro il cataclisma del Downgrade. Keiko e Mauro avevano persino cambiato nome, soprattutto per proteggere loro figlio, ma noi li continueremo a chiamare così. Erano pochi in paese, comunque, a conoscere la loro vera identità.

Mauro si divideva equamente tra suo figlio, sua moglie, i suoi boschi e i suoi animali. Talvolta una fetta della sua vita era riservata al covo sotto il monte Serva, dove tornava ogni tanto per tenerlo pulito e immergersi nei ricordi che affioravano da quelle rocce. Cosa sarebbe stato il mondo, oggi, senza la sua iniziativa? Se non si fosse mai accorto di quella singolarità nella banda AM, qualcuno avrebbe saputo o potuto fare di meglio? Lui non sapeva risponderci, ma amava rifletterci sopra, un po' per orgoglio personale, un po' perché rendersi conto di quanto la sorte si basi su piccole coincidenze lo teneva sempre all'erta.

Un giorno, loro figlio doveva recarsi a scuola ed era in ritardo. Mauro lo tirò giù dal letto. Il ragazzo trangugiò pane e latte, si lavò i denti, si vestì e scappò fuori per andare a lezione. Poteva

succedere che per la via incontrasse un cane e ci giocasse un pochino, oppure che si fermasse dal rigattiere a dare una sbirciata in qualche nuovo mucchio di roba vecchia che nessuno voleva più o che non si poteva più usare, oppure che si sedesse sul ponticello sperando di scorgere una trota nel torrente. E così, spesso Maiko arrivava a scuola fuori orario, ma non era colpa sua!

Il piazzale antistante l'istituto era ricoperto di biciclette. La porta principale era aperta e il bidello stava lì ad attenderlo con quel fastidioso ghigno che voleva dire "Bravo! Anche oggi sei in ritardo!".

Si fermò davanti a lui, lo squadrò un attimo, poi guardò le finestre della III C, salutò il bidello, girò su se stesso e se ne tornò sui propri passi. "Al diavolo la scuola!".

Andò dal rigattiere. Ciò che aveva visto fuori nel suo piazzale lo incuriosiva.

— Ciao Stevan, che roba è quella? — gli domandò, indicando alle sue spalle con il pollice.

Stevan era uno dei tanti che all'inizio del Downgrade fu carcerato per il possesso e l'utilizzo di apparecchi futuri. In carcere ci tornò più volte perché non era il tipo che si arrendeva facilmente. Secondo lui, infatti, la tecnologia non era "il male", ma lo era l'Essere umano, il quale doveva essere curato senza demonizzarne le sue invenzioni. Tecnicamente gli si poteva anche dare ragione, ma la sua visione del mondo era pressappoco una bella utopia, dunque irraggiungibile. Stevan aveva tentato di contrastare in tutti i modi il Downgrade, ma alla fine dovette soccombere. Divenne persino amico di Keiko e Mauro nelle loro vere identità, quando lui da carcerato fu costretto a lavorare nel loro paesello per ripulirlo dai cadaveri e dalle devastazioni.

— Non li hai mai visti quelli, vero? Sei fortunato, amico.

— Dimmi dimmi, che roba è? — lo spronò il ragazzo.

— Quelli sono smartphone e palmari 3D.

— Cosa? Ma mi avevi detto che ormai non si riuscivano più a trovare!

— Ed era vero, Maiko, però ho scoperto un vecchio deposito di stoccaggio di questa roba dove nessuno ha più messo piede dai tempi del Downgrade.

— Smartphone... ogni tanto mio padre accenna qualcosa su questi affari, però quando gli chiedo spiegazioni mi dice che non ci devo pensare e che non immagino la fortuna che ho a non saperne nulla. Anche tu prima mi hai detto che sono fortunato. Ma perché? Almeno tu, me lo spieghi?

— Potrei, ma le informazioni qui si pagano, lo sai.

— Dai, per favore, cosa devo fare?

— Vediamo, se mi dai una mano a smontarli io poi ti racconto tutto su quelle diavolerie.

— Smontarli?

— Sì, uno per uno.

— ...e per farci cosa?

— Arte! Con tutte quelle forme e quei colori ci creo sculture post-Downgrade. Pare ci siano tanti fanatici disposti a pagare per avere qualcuna delle mie opere. Mi sto facendo un nome! — l'uomo omise di dire al ragazzo che quando tra i mucchi di rottami saltava fuori qualche circuito ancora funzionante o batterie non danneggiate, metteva tutto da parte con cura.

— Ma che bravo, Stevan! Va bene dai, io ti do una mano e tu mi racconti tutto. Affare fatto!

— OK Maiko, vieni che ti faccio vedere come devi fare.

— Va bene. Poggio lo zaino e arrivo... ah senti, mi sta bene che di quella roba me ne parli a lavoro ultimato, però nel frattempo

potresti spiegarmi come mai è successo il Downgrade, no?

— Ma come, non te l'hanno spiegato a scuola? — rifletté sui genitori del ragazzo, poi aggiunse cauto: — O... a casa?

— Certo che me l'hanno spiegato! Quello che so è che le persone non avevano più voglia di fare niente e si sono dati una regolata. Ma a me non la danno a bere, non mi suona giusta questa spiegazione. Ho ragione?

— Ecco, guarda: vedi questa fessura? — all'uomo parve ovvio che i genitori non gli avevano raccontato tutta la loro avventura.

— Sì sì, ma prima rispondimi!

— Cosa vuoi che ti dica... se è quello che ti hanno insegnato vuol dire che è così, no?

— Dai, Stevan, non mi fare fesso anche tu! Io a scuola ci vado poco, ma non sono mica scemo, sai? Se ne parla solo sommariamente nei nuovi libri di testo. So però che i miei genitori hanno partecipato attivamente, ma non conosco i dettagli. Io voglio saperlo da te, da uno che è nato prima del Downgrade! Oppure voglio leggerlo dai vecchi libri, che mi facciano capire davvero e bene questa faccenda. Perché ho come l'impressione che nei nuovi testi manchi "qualcosa" e a chiunque chiedo, ottengo le solite risposte.

— E quali sarebbero?

— Vattelo a vedere nel libro di storia!

— Già... è il consiglio che devo darti anch'io, amico.

— Cosa?

— Dai Maiko, non fare quella faccia incazzata, non c'è nulla che io possa dirti che non sia già scritto nei libri di scuola. Questo mi pare ovvio, no?

— Vai al diavolo, Stevan!

— E va bene! Dai, sediamoci. Ma mi devi promettere due cose.

— Quali?

— Uno, che non dirai a nessuno quello che ti sto per dire (e comunque lo negherai fino alla morte). Due, che dopo ti metti a smontare quei così senza fare altre domande, mai più.

— Prometto e prometto!

— Uhm... — Stevan fissò Maiko negli occhi, poco convinto — guarda che è una faccenda seria!

— Te lo prometto! Lo giuro!

— OK. Allora, da dove comincio...

Stevan

E Stevan raccontò.

Il Downgrade non lo aveva colto impreparato. Egli infatti era un "teco-survivalista", ovvero appoggiava le preoccupazioni di coloro che prevedevano l'imminente crollo del Sistema nel suo tessuto tecnologico.

Gli agi, l'abitudine e la consolidata efficienza a ogni livello della vita quotidiana, avevano ormai impresso nelle menti (e forse anche nel DNA) di quasi ogni singolo abitante la certezza che nulla e nessuno sarebbe mai riuscito a destabilizzare le loro vite e quelle delle generazioni future. Perché sarebbe dovuto accadere, poi? Era impensabile persino supporlo.

A sostegno dei loro timori, ai tecno-survivalisti era sufficiente far notare che la storia dell'Uomo era costellata di ricchi e fiorenti imperi, poi caduti drammaticamente in disgrazia. Presto o tardi, dunque, sarebbe accaduto di nuovo; era inevitabile. Stevan, perciò, aveva approntato un suo personale bunker di emergenza, non

dissimile dal bunker che possiamo immaginare pensando a una ipotetica guerra nucleare, con la differenza che quello di Stevan non era ideato per proteggersi dalle radiazioni.

L'aveva costruito nelle fondamenta del suo palazzo. Come si sa, spesso le fondamenta di un edificio consistono in uno o più piani vuoti, interrati e privi di qualsiasi servizio o finitura. Solo travi e colonne di grezzo cemento armato, che servono unicamente a sostenere il peso dei piani superiori e fornire isolamento dal sottosuolo.

Là sotto era davvero un posto buio, umido e disadorno, ma lui non si era demoralizzato e, pian piano, lo aveva reso discretamente confortevole. Nella sua cantina, Stevan aveva aperto un varco nel pavimento così da poter accedere in totale tranquillità a quei locali nascosti.

Non avendo la possibilità di installare un impianto idrico per i servizi senza destare scomode e pericolose curiosità nel vicinato, aveva pensato di sfruttare la cisterna dell'acqua piovana nella quale confluivano le grondaie. Da lì sotto non gli era stato difficile raggiungere quella vasca. Gli era bastato praticarle un paio di fori, inserire dei filtri e prolungare il flusso fino ai servizi. Aveva così potuto contare su una riserva sempre fresca e discretamente pulita anche nei giorni di non emergenza, acqua che risultò molto comoda nelle fasi di allestimento del bunker. Il medesimo pozzetto di raccolta servì anche da condotto di ventilazione. Grazie a questa tecnica, l'aria in quei locali segreti era costantemente fresca.

Per i rifiuti organici e per le acque nere dei servizi igienici, Stevan aveva praticato un foro sul pavimento del bunker, il quale dava direttamente sulle nude rocce del sottosuolo: la Natura si sarebbe occupata del resto. Per l'energia elettrica, dapprima gli era stato sufficiente tirare una prolunga dalla cantina; in seguito, ad

allestimento avanzato, aveva installato un generatore a idrogeno.

Il bunker era enorme. Pian piano lo aveva riempito con tutta la tecnologia possibile e immaginabile in modo che, nell'eventualità che il Sistema crollasse e il mondo si fosse davvero venuto a trovare in un drammatico inverno tecnologico, Stevan se la sarebbe cavata senza alcuna difficoltà. Lui e gli altri tecno-survivalisti, proprio come immaginavano loro, avrebbero guidato l'Umanità guarendola dal suo male.

Dato che nel bunker di spazio ne aveva a sufficienza, una parete venne occupata da una serie di scaffalature per essere riempite anche di cibo in scatola, in questo modo Stevan si sarebbe messo al sicuro anche in caso di crisi di altra natura. Tanto valeva essere previdenti, no?

Maiko ascoltava affascinato mentre smontava una dopo l'altra le mascherine dei vecchi apparecchi fuorilegge. Le trattava come se stesse snocciolando popcorn al cinema. Interruppe il resoconto di Stevan: — Che genere di tecnologia esisteva ai tuoi tempi? Perché avevate paura? Il bunker esiste ancora? Mi ci porti? — l'ultima domanda la esternò con grande eccitazione.

Il rigattiere si maledisse: — Accidenti a me! Ora basta, ti ho raccontato anche troppo.

— Non lo dirò a nessuno, giuro sul mio onore!

Stevan intuì che ormai non sarebbe più riuscito a scrollarsi di dosso la legittima curiosità di quello scapestrato, così sbuffò e proseguì: — Maiko, il mondo che esisteva prima di ciò che accade e che tu conosci come Downgrade, era molto bello e comodo, fin troppo!, ma lo era solo agli occhi di chi ci era immerso fino al collo, ovvero quasi tutti. Oggi, solo chi di loro è scampato miracolosamente al disastro che ne seguì può comprendere quanto sia stato fortunato a esserne uscito. La tecnologia, di per sé, non era

così male, anzi!, era l'uso che se ne faceva ad essere andato davvero oltre ogni immaginazione. — fece una pausa perché non era certo che il ragazzo conoscesse nel dettaglio il ruolo che i suoi genitori occupavano in quella transizione. Ci rifletté su un po' e glielo domandò: — I tuoi genitori cosa ti hanno raccontato in merito?

Maiko gonfiò il petto e rispose: — So che mia madre era un pezzo grosso, e che assieme all'aiuto di mio padre sono riusciti a partecipare a questo famoso Downgrade. — poi si sgonfiò e abbassò un pochino la voce — A volte ho l'impressione che abbiano fatto molto più che "partecipare", ma se insisto a chiedere altro, si rabbuiano e cambiano discorso.

L'uomo annuì. Maiko riprese: — Forse è per questo che non riesco a legare con nessuno dei miei compagni. Penso che tu sia il mio unico vero amico. — abbassò gli occhi a fissare un vecchio apparecchio che aveva per marchio una mela morsicata.

Stevan restò qualche attimo a guardare il ragazzo: — ...e le amiche? Vuoi forse dirmi che un tipo simpatico e belloccio come te non ha qualche amichetta che gli corre dietro?

Maiko sorrise: — Be', sì, un paio... ma non cambiare discorso anche tu! Mi ci porti a vedere il tuo bunker?

Stevan scoppiò a ridere: — Ma io mica ti ho detto che esiste ancora!

— Allora? Esiste o no?

— Ma sì, sì, certo che esiste. Negarlo sarebbe inutile.

— Allora, mi ci porti?

Gente normale

Durante la prima fase caotica del Downgrade il mondo tentò poco alla volta di ritrovare un briciolo di normalità. I carcerati e le forze dell'ordine avevano tirato a nuovo alcune città, soprattutto quelle più belle ed efficienti. I morti erano stati seppelliti dentro un'infinità di piccole ma dignitose fosse comuni; le macerie furono spalate e ammonticchiate nelle periferie e tutte le apparecchiature futili furono accatastate in milioni di container per essere distrutte appena possibile.

Forse proprio i carcerati furono fra le persone meno colpite dagli effetti del Downgrade in quanto il loro status sociale li aveva già parzialmente privati di ogni comfort, per cui ne risultarono avvantaggiati.

Tizio era uno di questi carcerati, ed era sposato con tizia. Per i loro due figli (un maschio di quindici anni e una femmina di diciassette), invece, la transizione della "riduzione di complessità" fu grossomodo come sbattere violentemente la testa contro un muro, entrare in coma e uscirne piuttosto malconci. Le loro capacità mentali, private della perpetua assistenza dei true-sense, si limitavano al misero sostentamento delle funzioni vitali e a risposte rudimentali. A vari livelli, era così per tutti.

I due ragazzi, la madre e forse persino il padre, dovettero rieducare se stessi come fossero bambini alle elementari: impararono a pensare e prendere decisioni autonome, alzare il sedere per versarsi un bicchiere d'acqua, ragionare e vivere un'infinità di tempo che prima era totalmente dedicato a full immersion in senseNet.

Vite intere a condividere infinite scemenze, col pensiero fisso sul proprio profilo e su quello degli altri. Esistenze consacrate al dovere di pigiare maniacalmente su quel bottone magico che era da sempre universalmente riconosciuto con la scritta "mi piace". Era diventato troppo normale "piacere" le condivisioni altrui senza

mai produrre una sola riga di testo di propria iniziativa. Si condivideva qualsiasi notizia in maniera compulsiva. Ogni cosa: dalla ricetta per un Martini alla notizia dell'ingiustizia di aver multato uno studente per aver insultato il professore, dall'ultima trueApp alla foto del piede di qualcuno che neppure si conosceva. Tutto. Era la vita. Vitale. Imperativo. Mi piace. Condividi. Mi piace. Mi piace.

Poi... stop!

Tutta questa futile attività cessò e i tizi di tutto il mondo dovettero inventarsi qualcosa da fare durante quelle interminabili ore di orribile vuoto. C'era chi si dedicò a passeggiate all'aperto, scoprendo quanto i muscoli bruciassero e dolessero dopo aver compiuto quello sforzo titanico.

In tanti impararono a rassettare la casa, lavare i panni, pulirsi i denti da sé, uscire dalle confortevoli mura domestiche per recarsi al lavoro e perfino adottare un cane e arrischiarsi a uscire con lui nella pericolosa freschezza dell'aria umida del mattino. C'era persino qualcuno molto anziano che rispolverava vecchi libri e insegnava a usarli ai figli e ai nipoti. Non di rado, chi non aveva mai avuto la fortuna di possederlo o vederne uno vero, se lo rigirava tra le mani e di solito esordiva con domande simili a "Ma come si accende?", oppure "Dove devo cliccare?", oppure ancora, dopo aver inutilmente strisciato il dito sulla copertina, quasi tutti domandavano "Come giro le pagine?". A quei pochi anziani fortunati non restava che maledire la propria generazione per aver permesso quello scempio e armarsi di pazienza per insegnare di nuovo a sfogliare e, soprattutto, a leggere un buon vecchio libro.

Al contrario di prima, ora i lavori pagati o scambiati alla pari erano prettamente manuali: dalla falegnameria alla sartoria, dalle ristrutturazioni al giardinaggio. Quelli più svegli e abili a reimpa-

dronirsi di una sufficiente capacità mentale, insegnavano agli altri come uscire dal tunnel della tecno-dipendenza e ricominciare da zero.

In questo ultimo aspetto intervenne la tecnologia permessa, quella non futile, ovvero: la connessione al Net per visitare i siti didattici, i computer privi di ogni superflua sofisticatezza e la stampa digitale dei libri di testo.

Per automatismo, tizio, tizia, i loro figli e tutti gli altri del mondo tentavano in continuazione di contattare mentalmente la rete senseNet, ma tale azione si ripeteva con sempre meno frequenza.

La figlia si scoprì essere una discreta disegnatrice e, con stupore, accettò allegramente persino gli impegni domestici da svolgere con sua madre. Il figlio, per molto tempo smise di parlare o, se ci provava, di balbettare, tuttavia la fatica e l'impegno presso un meccanico di biciclette gli riattivò ben presto quella porzione del cervello che gli si era bloccata.

Tizia, benché potesse lavorare, preferì dedicarsi interamente alla famiglia. Le piaceva tanto e giurava di non essersi mai sentita così ricca e felice prima di allora.

Tizio si divideva tra la famiglia, il cane e il lavoro presso i Vigili del fuoco.

Erano tutti felici.



...C'era persino qualcuno molto anziano che rispolverava vecchi libri e insegnava a usarli ai figli e ai nipoti...

Tesoro nascosto

Nel XX secolo, in gran parte delle città era ancora usanza gettare i rifiuti senza differenziarli. Nessuno conosceva il motivo di tanta stoltezza, forse si trattava di pura stupidità o incolpevole ignoranza, fatto sta che l'immondizia veniva accumulata tutta assieme senza prima selezionarne le materie ancora utili da impiegare in nuove lavorazioni, o anche per produrre energia.

In altri termini, ciò significava che in tutto il pianeta esistevano decine di migliaia di immensi siti di stoccaggio dei rifiuti urbani. Ognuno di questi, prima di essere tale, era una vecchia cava esaurita, o un lago prosciugato, o un avvallamento idoneo a tale scopo. Quando l'area, a furia di riempirla di scarti dell'Umanità, raggiungeva e spesso superava la sua capacità massima, veniva chiusa ricoprendola interamente di vari strati di rocce, materiali di risulta dei cantieri edili e, infine, un ultimo tappeto di terra. Una nuova discarica sarebbe sorta altrove, espropriando terreni altrui o stabilendo arbitrariamente che una certa valle era stata creata da Nostro Signore proprio a quello scopo.

Una volta chiusa, una discarica era lasciata in quello stato per alcuni anni per dargli il tempo di assestarsi e rabbonire eventuali ispettori ambientali. Successivamente vi si piantavano sopra alberi da legno, da carta o altre colture che, anche se il percolato le avesse contaminate, non avrebbero trasferito sostanze nocive nella catena alimentare. Oppure semplicemente vi si realizzava un parco giochi, o una pista ciclabile, o un circuito per go-kart e cose simili, fino a soluzioni più redditizie come parchi solari, eolici e via dicendo.

Quel tipo di scelta era il sistema più efficace, veloce ed econo-

mico di far sparire gli scomodi rifiuti di una sovrappopolazione incontrollata e irrispettosa della Natura. Col tempo, dalla fine del XX secolo in poi, l'Umanità si era finalmente svegliata e aveva capito l'importanza del riciclaggio dei materiali, sia dal punto di vista economico che logistico.

Ai tempi del dopo Downgrade ci fu un tizio, molto più sveglio degli altri, leggendo un vecchio libro di testo era venuto a sapere del modo con cui in passato si nascondevano i rifiuti. Quel tizio, dopo una lunga riflessione, pensò: "Diamine! Quelle discariche potrebbero essere delle vere e proprie miniere! Cosa potrei trovare se mi mettessi a scavare lì?".

Continuò a pensarci per alcuni mesi, infine ne parlò con altri tizi. Tutti assieme sfruttarono le loro nuove e recenti abilità fisiche nella scrittura e stilarono un dettagliato progetto su carta, il quale fu poi presentato al loro Consigliere di zona. Quest'ultimo, seppur scettico e forse anche ripugnato, approvò l'idea: consultò il computer, interrogò il sito ministeriale e stampò la mappa di quelle vecchie discariche ubicate in un raggio di cento chilometri da loro; fornì a quegli impavidi cercatori anche alcune escavatrici e altre attrezzature adeguate. Infine augurò loro buon lavoro. Questi lo ringraziarono infinitamente giurando che l'intera collettività ne avrebbe giovato, forse persino il mondo intero.

Era nato un nuovo business che presto avrebbe dato lavoro a milioni di persone.

Anche questi ingegnosi tizi vivevano nella valle ai piedi del monte Serva. Cominciarono proprio scavando la discarica che per decenni, nel XX secolo, aveva servito quella popolazione. Sopra di essa vi era stato costruito un aeroporto sportivo, ma era in disuso da decenni ed era stato trasformato in un più utile e proficuo

parco solare.

Buona parte dei pannelli fotovoltaici del parco erano fuori uso a causa di un incendio, dunque i tizi installarono una baracca per gli attrezzi proprio ai confini di quell'area e iniziarono a scavare.

Inizialmente riuscivano a portare alla luce solo roba priva di utilità, forse perché quella particolare discarica era in attività in un periodo di transizione al riciclaggio, perciò probabilmente prima di essere chiusa aveva ricevuto per qualche anno i rifiuti selezionati.

I tizi si scoraggiarono perché pensarono che tutto il castello delle loro tesi si basasse su concetti errati, ma andando più a fondo con gli scavi iniziarono a gioire. Allargarono lo sterramento fino a ricavarne una strada che scendeva in diagonale. Su di essa installarono un nastro trasportatore, il quale riportava in superficie ciò che l'escavatore rimuoveva. Il nastro rovesciava il tesoro su delle piattaforme vibranti che separavano il materiale in base al peso, alla grandezza e al tipo. Alcuni magneti (costruiti artigianalmente dopo che i tizi si resero conto della loro importanza) separavano i metalli ferrosi dal resto del cavato. Gli altri metalli non ferrosi, quali il rame e l'alluminio, venivano recuperati in un successivo trattamento attraverso un rozzo ma abbastanza efficiente selezionatore a repulsione magnetica.

Risultato?

Dopo alcune settimane durante le quali i tizi si erano ingegnati a ottimizzare e a specializzare il loro impianto, alla fine del percorso i rifiuti si dividevano principalmente in:

tanta terra, formata da composti organici e materiale biodegradato, il tutto farcito da stralci di plastica non completamente degenereata, pezzi di guarnizioni, porzioni gommose di scarpe e altri materiali assolutamente poco utili. Quella terra non poteva essere

utilizzata come fertilizzante, in quanto esisteva il sospetto che potesse contenere pericolose sostanze chimiche rimaste intrappolate all'interno di quelle plastiche resistenti al tempo. Teoricamente la plastica avrebbe potuto essere utilizzata, ma era talmente malridotta che avrebbe impegnato troppe risorse, senza contare che l'uso della plastica era stato generalmente abbandonato;

vetro, il quale era abbondante e in diverse forme e colori: bicchieri, bottiglie, schermi di vecchi televisori, lampadine e altro materiale utile. Molto spesso si presentavano in frantumi, ma quando erano integri (soprattutto le bottiglie di liquori o di birra, soprammobili e monili) diventavano oggetti da collezione, molto più preziosi se rivenduti o scambiati così com'erano;

materiali ferrosi sfuggiti all'ossidazione che, seppur ricoperti da ruggine e in buona parte polverizzati, setacciando il terreno li si poteva recuperare abbastanza facilmente e potevano ritornare utili accatastandoli e rifondendoli;

acciaio, alluminio e rame, erano i tesori più preziosi in quanto molto resistenti al tempo e all'azione corrosiva dell'ossigeno. Erano leghe e metalli tutt'ora utilizzati, dunque recuperarli così facilmente era una sorta di miracolo economico. Dallo scavo tornavano a galla migliaia di lattine schiacciate, prive di etichette, sporche e incrostate ma con la parte in alluminio perfettamente integra. Sbucavano reti di letti, posate, pentole e tutto ciò che era costruito in acciaio e che veniva gettato quando non serviva più. E poi c'era il rame, che quasi sempre era recuperato da vecchi motori elettrici o dai cavi collegati a essi e ad altri apparecchi;

vecchi circuiti stampati, dai quali era ancora possibile estrarre qualche componente utile e, soprattutto, metalli preziosi come oro e argento, o meno preziosi come lo stagno e il nichel.

Talvolta spuntavano fuori radioline, mangianastri, telefonini,

palmas e altra tecnologia che sembrava perfettamente integra. Di solito succedeva quando, per puro caso o per volontà di chi li aveva posseduti, quei pezzi erano contenuti all'interno di altri oggetti ben sigillati. È in queste circostanze che i tizi contattavano il loro amico Stevan, del quale ne conoscevano la "passione" per la tecnologia.

Quando Stevan veniva chiamato in quelle discariche (per visionare i ritrovamenti prima che i tizi li distruggessero e li fondessero), selezionava gli oggetti che gli piacevano di più, ringraziava e se ne tornava a casa. Quando riusciva a recuperare degli apparecchi più moderni che forse sarebbe riuscito a riparare, oppure quando i loro componenti avrebbero avuto una speranza di essere integrati nei suoi, li accatastava nel suo bunker. Ma il più delle volte si trattava di vecchi cimeli che avrebbero fatto molto più piacere al suo amico Mauro, il padre di Maiko. Generalmente non funzionavano, ma erano in ogni caso degli ottimi reperti da esposizione, e Mauro ne era da sempre un grande appassionato.



...le discariche potrebbero essere delle vere e proprie miniere!...

Condivisione

Stevan si arrese alle insistenze di Maiko e lo guidò fino al suo bunker.

Lasciato il bosco e raggiunta la cittadina, il quartiere si presentava pressoché deserto a causa della devastazione seguita al Downgrade. Il palazzo dove una volta abitava Stevan era in parte annerito dal fumo; solo l'ultimo piano sembrava essersi salvato, ma i vetri erano rotti e un ficus faceva capolino da una delle finestre.

Il portone era divelto. L'uomo entrò nel casato e fece cenno al ragazzo di seguirlo con cautela, facendo attenzione a dove mettesse i piedi.

Scesero le scale e s'inoltrarono nel corridoio delle cantine aggirando qua e là rottami, carogne di piccoli animali ormai rinsecchite e altra robbaccia portata dal vento. Stevan fece luce con una torcia elettrica a ricarica manuale, inserì la chiave nella toppa e aprì la piccola porta della sua cantina.

All'interno non s'intravedeva nulla di eccezionale: qualche pezzo di bicicletta, contenitori vuoti, un paio di sedie impilate l'una sull'altra e un vecchio materasso ormai logoro gettato in un angolo.

— E questo sarebbe il tuo bunker segreto?

— Esatto. Non ti piace?

Maiko restò a braccia conserte a fissare l'uomo, il quale non riuscì a trattenersi dal ridere e disse: — Spostati, moccioso.

Detto ciò, scostò uno scatolone vuoto e con un piede batté alcuni colpi a terra. La botola segreta si abbassò per poi sparire di lato. Nel vano inferiore si accese una luce che mostrò una scaletta e il pavimento sottostante. Gli occhi spalancati e la mandibola cadente

indicavano che il ragazzo era certamente rimasto colpito da quella magia.

— Accomodati! Fa' come se fossi a casa tua, ma non toccare niente.

Maiko rimase favorevolmente impressionato nel vedere un locale molto più ricco e interessante di qualsiasi altro posto lui avesse mai visitato prima, persino più intrigante del laboratorio dello stesso Stevan: — Santo cielo! Ma cos'è tutta questa roba? — indicò uno scaffale alto fino al soffitto e largo come l'intera parete.

— Ciò che vedi è solo un piccolo campionario di ciò che il Downgrade ha vietato.

— Ah... forse farei bene ad andarmene, non vorrei finire nei guai. — rifletté Maiko ad alta voce.

— Va bene, hai ragione. Questa roba non dovrebbe neppure esistere più.

Il ragazzo sorrise: — Ho detto "forse". Per ora rimarrò, ma voglio che mi spieghi a cosa servivano. — fantasticò alcuni istanti, poi domandò: — Ma funzionano?

— Sono quasi tutti funzionanti, sì. — ne afferrò uno a caso che sembrava un rotolo di carta, come una vecchia pergamena. Lo srotolò, lo collegò al suo specifico spinotto di alimentazione e lo accese — Questo, per esempio, è un I-Paper.

— Hey! Ma anche qui c'è la mela morsicata! — indicò un angolino del congegno.

— Sì, be'... quella era il marchio di un produttore molto comune.

— Ma a cosa serviva quell'affare?

— Hai presente il semplice computer che i tuoi genitori usano qualche volta per consultare la biblioteca o per scrivere articoli? Bene, questo gioiellino era in grado non solo di fare quelle cose in

maniera molto più dinamica e intuitiva, ma era attrezzato per interfacciarsi con i true-sense, scattare fotografie tridimensionali, registrare filmati in alta risoluzione, generare ologrammi, telefonare e tantissimo altro che neppure ricordo più. Molte di quelle utilità avevano un senso quando esistevano la rete senseNet e i satelliti per le telecomunicazioni. Ora sarà in grado di gestire al massimo un quarto di quelle applicazioni per le quali era stato progettato.

— Olo... olodrammi?

Stevan gli sorrise benevolo: — Ologrammi, con la "g". È un po' difficile spiegartelo, faccio prima a mostrartelo. Guarda! — piegò a "U" l'I-Paper e, nello spazio racchiuso dalla superficie interna, apparve per magia l'immagine di Maiko con un'espressione meravigliata.

— Ma... ma quello sono io! — infilò un dito nel suo cranio virtuale senza percepirne alcuna sensazione tattile.

— Già. L'I-Paper ti sta filmando e riproducendo sotto forma di ologramma. Questo coso può fare tanto altro. — pronunciò l'ultima frase con una nota di nostalgia.

— Fantastico! Ma perché era pericoloso?

Stevan sospirò: — Come ti dicevo al laboratorio, non era la tecnologia a essere pericolosa ma lo era l'uso che se ne faceva. Immagina un intero mondo in cui "tutti" i suoi abitanti dipendono letteralmente da questi gioiellini. Immagina inoltre un mondo pieno zeppo di questi così e migliaia di altri gingilli simili, "tutti" interconnessi tra loro e in comunicazione continua con gli innesti ficcati nel cervello di "tutta" la gente. Ecco, se riesci a immaginare tutto ciò (e penso che non potrai che immaginarne una minima parte), ti potrai fare un'idea di come era il mondo prima del Downgrade. — mostrò la cicatrice tra i capelli dove prima alloggiava il suo true-sense — Qui c'era il mio innesto.

Maiko non disse nulla, si limitò a toccare la cicatrice e confrontarla con la cute della propria testa: — Ma io non ce l'ho, perché?

— Perché tu sei nato dopo. I tuoi genitori e quelli che hanno... vediamo... più di sedici anni, invece, possedevano quell'innesto sin dalla nascita.

Maiko alcune di quelle nozioni le conosceva già. Annuì, ma in realtà non ci aveva capito granché, neppure quando avevano tentato di spiegargliele a scuola in maniera più vaga. Passeggiò tra gli scaffali per osservare quell'ammasso di tecnologia: — Questi sono tutti apparecchi vietati?

— Sì, futili, perciò vietati.

— E perché tu invece ce li hai?

L'uomo, con grande pazienza, ricordò al ragazzo la faccenda dei tecno-survivalisti.

Maiko si fece un quadro generale della situazione, ne sembrò felice: — Grazie, Stevan, ora mi è un po' più chiaro ciò che è successo in passato.

Stevan era contento della conclusione del ragazzo, anche se molto probabilmente avrebbe dovuto evitare di portarlo fin lì, soprattutto perché se il suo amico Mauro l'avesse saputo, sicuramente non gliel'avrebbe mai perdonato.

— E se ti scoprono? — Maiko lo distolse da quella riflessione.

— Come sai, in passato sono già stato arrestato per aver infranto le direttive del Downgrade. Se mi ingabbiassero di nuovo, tutto ciò che vedi verrebbe distrutto. L'unico motivo per cui dovrebbero scoprire questo posto sarà che o io o tu glielo andiamo a raccontare. Siccome io non ne ho la minima intenzione, la mossa spetterebbe solo a te, amico. — l'ultima parola la marcò con più tono.

Maiko si affrettò a tranquillizzarlo: — No, no! Ti giuro che non lo racconterò a nessuno. Parola!

— Lo so, altrimenti non ti ci avrei mai portato. Se mi sono convinto a rischiare è perché possedere tutto questo e non poterlo condividere con nessuno non aveva più senso. Però "tu" non dovrai mai usare questa roba. Ti deve bastare sapere che è esistita. Non voglio che, per colpa mia, tu o i tuoi genitori passiate dei guai.

— D'accordo.

— Se vuoi ci possiamo occupare di tecnologia permessa dal Downgrade. Ma soprattutto puoi aiutarmi con le sculture post-Downgrade, con le quali ci faccio davvero ottimi affari. — indicò una catasta di palmari e telefonini ammonticchiati in un angolo — Non si sa mai che in te spunti fuori un abile artista.

Il ragazzo guardò in quella direzione e raggelò: — No! Non vorrai dirmi che mi devo mettere a smontare tutta quella roba, vero?

— Forse sì, ma devo ancora selezionare quelli potenzialmente funzionanti. Per ora ci bastano quelli che ho al laboratorio, e lì ce n'è un container pieno zeppo! — l'ultima parte la pronunciò con un ghigno amichevole.

Maiko tirò un sospiro di sollievo, poi ripensò a ciò che il rigatiere gli aveva detto poc'anzi: — Cosa intendevi dire con "occuparci di tecnologia permessa"?

Stevan sorrise: — Ho una certa idea, ma te la svelerò con calma un'altra volta, perché prima di tutto devi studiare questo. — afferrò un libro e lo passò al ragazzo.

— Cos'è?

— Ficalo nello zaino e andiamo. Si sta facendo tardi e tu devi tornare a casa per pranzo.

Permesso

Sulla strada del ritorno, Maiko domandò a Stevan: — Senti, scusa se insisto: penso di aver capito la faccenda dei tecno-vivisti... o come cavolo si chiamavano, ma perché tieni tutta quella roba nel bunker se non puoi più usarla? A parte creare sculture con i pezzi più belli, di tutto il resto cosa te ne fai?

Il rigattiere gli sorrise bonario come a sottolineare la giusta osservazione: — È pericoloso e forse inutile, lo so, e non ho proprio voglia di tornare in carcere. Però vedi... per me equivale a soddisfare una necessità fisiologica, ne ho bisogno. In fondo, quella era la mia vita.

Il ragazzo sembrava non capire, ma l'altro continuò: — Ne dipendevo anch'io come tutti gli altri, ma io amavo l'informatica e l'elettronica in modo, diciamo... attivo. Non mi limitavo a esserne uno schiavo. Io ho proprio bisogno di montare e smontare, provare a riparare i guasti con pezzi di fortuna, programmare e intrufolarmi nel software. Impedirmi di dedicarmi a tutto ciò è come privare un pittore dei suoi pennelli: alla fine disegnerà con le dita. E se lo si privasse anche dei colori, quel pittore proverà a usare il suo stesso sangue pur di dare sfogo all'istinto artistico.

Maiko lo guardò: — Forse ho capito, sai?

Stevan non ne era molto convinto, ma lasciò correre: — Con quasi tutti gli aggeggi che hai visto nel bunker ormai ci faccio poco o niente di utile o pratico, perché senza una rete globale sono privi quasi del tutto delle loro funzionalità e della loro attrattiva, ma cosa importa? A me piacciono in ogni caso.

— Capisco, capisco. — ripeté Maiko.

Questa volta Stevan volle indagare meglio: — Forza, dimmi...

cos'è che hai capito?

Il ragazzo rispose serio: — Ti serve qualcuno con cui condividere la tua passione, e *io* ti servo. Vero?

Forse Stevan non ci aveva ancora pensato seriamente, tuttavia si scopri a non poter contestare quell'affermazione vera e insolente allo stesso tempo.

— Ammettilo, robivecchi, è così! — Maiko gli fece l'occhiolino — Ti serve una specie di complice, un compagno di "giochi".

— Ma...

— ...e scommetto anche che il libro che mi hai "gentilmente" regalato, in qualche modo mi dovrà preparare a entrare nel tuo mondo.

Stevan scoppiò a ridere come un ragazzino a cui gli fosse stata raccontata una barzelletta sconcia: — Ragazzo, sei sveglio!

Maiko gonfiò il petto.

— Ora però vai a casa. Guarda, tuo padre è già lì che ti aspetta alla porta. — salutò il suo amico Mauro, il quale contraccambiò con un largo sorriso — Mi raccomando, resti tutto tra noi, OK?

— Contaci. Domani ci vediamo al laboratorio?

Stevan gli rispose a voce alta, un po' anche per fare bella impressione agli occhi di suo padre: — Certo, ma solo dopo che avrai fatto i compiti e aiutato nei mestieri di casa.

Si salutarono. Il ragazzo abbracciò suo padre e il rigattiere proseguì oltre.

A tavola, Mauro interrogò suo figlio: — Anche oggi hai marinato la scuola?

Sua madre Keiko dava man forte all'imminente predica mostrando un'espressione piuttosto contrariata.

— Sì, papà.

Mauro sbuffò: — Senti, figliolo, ti abbiamo promesso che non ti obbligheremo mai a fare nulla che tu non voglia, ma è nostro dovere cercar di farti capire l'importanza di un'istruzione.

— Ma per farci cosa? — sbottò Maiko — A cosa serve studiare se poi dovrò finire a scavare nelle discariche o sporcarmi le mani a tagliare legna o aggiustare biciclette?

Intervenne Keiko: — Guardami! Io sono un dottore, e prima ero... be', lavoravo per il Governo. Chi ti impedisce di diventare tu stesso un dottore, un ingegnere o un insegnante?

Maiko non disse nulla.

— Almeno provaci! Termina in modo onorevole le scuole dell'obbligo e vai avanti con gli studi. Se non ce la farai o ti convincerai definitivamente di non essere tagliato per quella vita, allora va bene, abbandonala, ma in futuro potrai essere fiero di poter affermare che almeno ci hai provato! Mollare prima ancora di aver tentato, scusa se te lo dico così, figliolo, sa tanto di stupido, o di paura.

Maiko alzò di scatto lo sguardo: — Io non ho paura di niente!

Entrambi i genitori sorrisero lievemente e, all'unisono, dissero la stessa cosa: — E allora dimostralo!

Il ragazzo non poté che capitolare di fronte a quella ferrea logica. Si limitò ad annuire e disse: — OK, mi arrendo: ci proverò.

Mauro spettinò paternamente i capelli di suo figlio e Keiko sorrise radiosa. Maiko però aggiunse una condizione: — A patto che mi raccontiate tutto.

I due adulti cancellarono subito ogni segno di gioia dalle loro facce: — Tutto cosa?!

— Tutto. Chi o cosa eravate DAVVERO prima del Downgrade, come era DAVVERO il mondo e tutte quelle cose che sia voi che il villaggio e la scuola ci raccontate solo come favole.

I genitori si guardarono negli occhi, poi fu Keiko a dare il consenso con un lieve cenno della testa. Mauro disse: — Lo vedi, testone, che sei intelligente? Perché sprecare il tempo a bighellonare in giro? A proposito: poi mi dirai cosa ci fai spesso assieme a Stevan. È una brava persona, certo, ma ha avuto un passato abbastanza... burrascoso. Dicevo: sei intelligente, Maiko, e ti tratteremo come tale. Tua madre e io sapevamo che un giorno o l'altro sarebbe forse arrivato questo momento. E ora, eccoci qua. Domani ce ne andremo tutti e tre a visitare un posto molto particolare.

Maiko fu sorpreso da quella rivelazione: — Che posto? — dopo una pausa completò con una risposta: — Ah, vado con Stevan perché lo sto aiutando nel suo laboratorio.

— Lo vedrai, e ti piacerà, stanne certo. Aiutarlo a fare cosa?

— Mi sta insegnando ad aggiustare qua e là, e mi piace aiutarlo quando lavora alle sue sculture.

— È un bravo artista, non c'è che dire. — ammise Keiko — Vuoi fare l'artista?

Maiko prese la palla al balzo: — Finché non ci provo, non lo potrò mai sapere. Stevan mi vieta di toccare quella roba, tranne quando gli smonto le mascherine che gli servono, ed è anche per questo che voglio saperne di più.

Mauro annuì compiaciuto: — Non è vietato toccare quelle vecchie carcasse elettroniche, è vietato solo il loro uso originario. Se ti piace aiutare Stevan, digli pure che ti abbiamo dato il permesso di maneggiarle, se è questo che intendeva dire con quel divieto.

Maiko sorrise contento: — Grazie! In effetti sì, mi piace stare in quel laboratorio, ma vi prometto che mi impegnerò maggiormente anche a scuola.

Sua madre si era alzata per sparecchiare la tavola, ma prima si fermò a fianco di suo figlio per dargli un bacio sulla fronte, e poi

per baciare suo marito.

Nessun segreto

L'indomani, finito di consumare la colazione, tutta la famiglia si accinse a uscire.

Keiko, ricordando la lunga camminata che li aspettava, approntò tre zainetti con del cibo, un po' di frutta e alcune borracce di acqua. Quando ebbe terminato, esortò gli altri: — Andiamo? — poi si rivolse a suo figlio: — Passeremo prima da un tuo compagno di classe per rimetterti in pari con i compiti, poi andremo a vedere quello di cui parlavamo ieri.

— Va bene. — rispose il ragazzo, che in quel momento stava sfogliando il libro che gli aveva regalato Stevan; ne stava già leggendo avidamente l'introduzione. Lo chiuse e lo ripose con cura sul letto.

Salirono in sella alle biciclette e si avviarono.

Arrivati a casa del compagno di classe, riempirono diverse pagine del diario con numerosi appunti delle lezioni perse (in seguito ci avrebbe pensato Keiko a spiegargliele) e di compiti per casa, poi lasciarono il paesino e s'inerpicarono lungo la salita del monte Serva. Dato che la strada sterrata era piuttosto accidentata, abbandonarono le biciclette a ridosso di un ciliegio e si avviarono a piedi.

Passata una mezz'oretta di marcia sostarono alcuni minuti sotto la vecchia quercia, la quale era molto più rinsecchita rispetto a come se la ricordava Keiko quando incontrò per la prima volta il suo uomo. Di solito le piante così malandate venivano abbattute

senza troppi complimenti per farne legna da ardere, ma quell'albero era da tutti riconosciuto come un punto di riferimento importantissimo. Bastava infatti dire "Ci vediamo alla vecchia quercia" per indicare in modo preciso e inequivocabile quel luogo a tutti gli abitanti della zona.

Camminarono a lungo giungendo infine alla galleria della Seconda guerra mondiale. Entrarono con una certa reverenza. Maiko, proprio come Keiko anni prima, volle affacciarsi dall'apertura sulla sinistra per vedere lo strapiombo della valle scavata dal torrente; anch'egli restò esterrefatto dalla naturale bellezza del paesaggio.

Attraversando la prima porta del rifugio, Keiko notò che la calibro 9 era ancora al suo posto, ma questa volta evitò di scherzarci sopra per non far nascere in suo figlio l'idea di prenderla e maneggiarla incautamente. Però Mauro notò lo sguardo di sua moglie, infatti fece finta di manipolare l'arma come se fosse un attrezzo da riordinare e la chiuse in un cassetto. Entrarono poi nel rifugio vero e proprio, dove una solitaria luce al neon combatteva contro la vecchiaia ammiccando faticosamente nell'ambiente desolato e polveroso.

— Bene, — fece Mauro — l'impianto è ancora perfettamente funzionante. — in realtà lo sapeva già, era un'affermazione fornita più che altro per anticipare l'osservazione che Keiko certamente avrebbe fatto.

— Idrogeno? — s'informò infatti lei.

— Sì. Il sistema si autoalimenta attingendo da una vena d'acqua. — mentre lo disse, alzò l'interruttore generale, il quale diede energia al resto delle luci.

— Wow! Che posto è, questo? — domandò Maiko, meravigliato.

— Qui, figliolo, — gli rispose il padre — è dove tutto è finito e tutto è ricominciato.

Il ragazzo stette in silenzio alcuni attimi e, mentre camminava, sfiorava con le mani le apparecchiature impolverate. Nella sua mente si ricomposero tutti quei tasselli che prima erano sparsi e quasi privi di senso: — Vuoi dire che... che... cioè, il Downgrade?

— Sì. — risposero assieme i due genitori.

— Qui? E come? Quando? Chi? Voi?

— Calma, calma, figliolo. Ora sediamoci. — poi si rivolse a sua moglie: — Tesoro, hai voglia di preparare un bel caffè? Magari decaffeinato.

— Certo, ma sarà ancora buono?

— Ma sì, è ben conservato, e qui fa sempre fresco.

Mentre Keiko ripuliva per bene la caffettiera, i bicchieri, il fornelletto e il vassoio, Mauro spiegò per sommi capi chi erano lui e Keiko prima del Downgrade. Gli raccontò di come quella cocciuta di sua madre si era impuntata prima di seguirlo lì dentro; gli descrisse sommariamente l'emozione che lui aveva provato quando scoprì per puro caso quei segnali dei true-sense nelle frequenze a onde lunghe e di come, grazie a quei rumori di fondo, gli era venuta in mente l'idea generale della missione; infine gli svelò che lei, sì, proprio lei, sua madre, una volta era stata niente di meno che il Presidente mondiale.

— Lo sapevo! — esordì Maiko — Lo sapevo che sotto ci doveva essere qualcosa di grosso! Ma non avrei mai immaginato che... oh cavolo! Il Presidente Mondiale?! Mamma!

Keiko sorrise, forse con una vena di malinconia: — Eh sì, piccolo. Mi dispiace avertelo tenuto nascosto, ma non avevamo altra scelta. Non è stato facile. Era necessario poiché da subito le nostre vite (mia, di tuo padre e di tutti quelli che ci hanno aiutato) erano

in grave pericolo. Ci siamo dovuti trasferire qui, in un villaggio costruito e abitato praticamente solo da noi attivisti, quindi eravamo al sicuro e protetti da chiunque ci desse la caccia.

Maiko ora era di nuovo in piedi e stava osservando meglio un computer: — Secondo il Downgrade, tutta questa roba è vietata?

Keiko non ne era certa, infatti rispose Mauro: — No, tecnicamente è tutta legale a patto che non la si usi per attività cosiddette "futili", ampiamente spiegate nel dettaglio sull'ordinanza che vedi lì appesa.

La spiegazione durò parecchio, e il caffè fu di gran compagnia. Maiko si voltò e prese a leggere l'intero manifesto:

"OGGETTO: disposizioni in materia di applicazione del provvedimento denominato "Downgrade", con effetto immediato e scadenza illimitata...".

Nel tempo impiegato dal ragazzo per leggere l'intero testo, Keiko e Mauro si erano seduti a una consolle. Non che avessero chissà cosa da cercare o controllare, era solo per riempire il tempo morto e attendere che loro figlio si documentasse.

— Papà?

I genitori distolsero l'attenzione dalla schermata dell'enciclopedia del computer: — Sì? — rispose il padre.

— Prima mi hai spiegato che tutta l'idea si è basata sull'uso delle onde che fanno funzionare le radio che possiamo ascoltare anche a casa quando ci sono le previsioni del tempo o le canzoni.

— Sì. Non proprio quelle onde (che sono più moderne), ma sì.

— È ancora tutto funzionante?

— Le antenne? Sì, credo. Non ho più verificato, ma non ho grossi dubbi.

— E oggi sono vietate?

— Spiegati meglio.

— Voglio dire: se io volessi costruire una mia radio e collegarla al computer, posso farlo o vado contro il Downgrade?

I due genitori ci rifletterono un po', infine sempre Mauro domandò: — Cos'hai in mente, figliolo?

— Nulla di particolare, davvero. È solo una domanda. Ho un libro, a casa, che mi ha dato Stevan e che tratta proprio di apparati radiofonici.

Mauro corrugò la fronte: — Perché ti ha dato quel libro?

Maiko decise di dire una piccola bugia a fin di bene: — Gliel'ho chiesto io. L'avevo intravvisto in mezzo a una montagna di robbaccia e mi dispiaceva che andasse buttato via.

Il padre parve accontentarsi della scusa, poi gli rispose: — Se tu usassi il computer per scopi didattici o artistici, e allo stesso modo usassi un'ipotetica antenna collegata al computer per studio o arte, be', no, non credo violeresti alcuna direttiva. Tu cosa ne pensi, cara?

— Messa in quei termini, credo sia tutto a posto. Cosa ci vuoi fare con questa tua radio?

— Non lo so. Era solo un'idea. Stavo però pensando che se dalla vostra parte posso imparare parecchio sulle antenne e le trasmissioni radio, e da Stevan come costruirle e collegarle a un computer, magari potrei mettere insieme le idee per creare una mia forma di... di arte.

Mauro annuì, ma era quel genere di assenso forzato di chi non aveva elementi per contestare un'ipotesi azzardata e apparentemente priva di difetti, infine disse: — Mi sembra una buona idea. Però il computer che abbiamo a casa è piuttosto vecchio e non so se...

— Per il computer non c'è problema, papà, sono sicuro che Stevan ne avrà uno più adatto. Glielo pagherò lavorando per lui, va bene?

— Se sta bene a lui...

— Grazie! — abbracciò suo padre — Tu però mi devi insegnare a usare queste famose antenne e le radio. Ne hai tante di quelle vecchie, vero?

— Sì. Ma fammi capire una cosa: una volta collegate le antenne o le radio al computer, cosa ci vorresti fare?

— Tu mi hai detto che quelle vecchie radio usavano segnali che con una buona trasmittente e un'antenna potevano inviarli e riceverli in tutto il mondo, giusto?

— Sì, be', non è così semplice, ma con le frequenze AM (si chiamano così) è possibile.

— Bene. — il ragazzo ci rifletté su qualche momento — Mi piacerebbe che tutti, in qualsiasi parte del mondo, potessero ascoltare musica, o una lezione scolastica o una poesia direttamente dai loro computer e trasmessa liberamente con quelle... frequenze.

Il padre sorrise: — Frequenze, si dice così. Ma vedi, figliolo... non so come dirtelo... mi sembra evidente (e come potrebbe essere altrimenti?) che non hai mai ascoltato la "radio". Un po' è colpa nostra, diciamo, perché non la usiamo quasi mai, ma nelle frequenze FM, che sono più o meno come le AM, ci sono numerose trasmissioni che fanno esattamente quello che hai in mente tu.

Maiko parve deluso e si rabbuiò, forse vergognoso per la figuraccia.

— Non fare quella faccia. La tua è comunque un'ottima idea e sicuramente ti servirà come esperienza per approfondirne il funzionamento. Però posso dirti che una parte del tuo progetto è ottimo, ovvero la parte che si vuole appoggiare alle onde AM. Forse

potresti davvero inventare, o reinventare, qualcosa di davvero utile.

— Ah sì? Sul serio?

— Sì. Devi sapere che tanto tempo fa, ai tempi delle Guerre mondiali, l'unico mezzo di comunicazione di massa era proprio la trasmissione su onde AM. C'era per esempio una stazione radiofonica che si chiamava Radio Londra e altre simili, che hanno segnato un'epoca. Oggi sono sicurissimo che più nessuno usi le frequenze AM, quindi direi che puoi fare tutti gli esperimenti che vuoi senza preoccuparti di ottenere i permessi.

Anche sua madre annuiva.

— Inoltre, — aggiunse Mauro — ora che non esistono più i satelliti (dopo ti spiego cos'erano), per trasmettere una canzone in tutto il mondo occorrono numerosi ponti radio che... be', per farla breve, sì, forse il tuo impegno potrebbe davvero essere molto interessante. Ti aiuterò volentieri.

— Va bene. Però era solo per dire, non è che ho in mente un progetto. È tutto nato oggi dopo aver visto questo posto e il bu...

— Maiko stava per tradirsi rivelando l'esistenza del bunker di Stevan, quindi simulò un colpo di tosse e si corresse — ...questo posto e tutta la roba che Stevan smonta e aggiusta nel laboratorio.

I tre restarono qualche attimo senza dirsi nulla, infine il padre annunciò che si stava facendo tardi e che sarebbe stato opportuno rincasare prima che calasse il sole.

Abbandonarono dunque quella storica galleria sotto il monte Serva e raggiunsero le loro biciclette. Quella notte, Maiko dormì un sonno profondo e ricco di sogni, mentre i suoi genitori erano finalmente felici di essersi tolto il peso di quel segreto per troppi anni custodito e tenuto nascosto al figlio. Anch'essi dormirono rilassati e felici. E abbracciati.

LontanoVicino

Per un certo periodo, Maiko dovette tener fede alla propria promessa, ovvero trascorrere molti pomeriggi a studiare a casa con sua madre. Doveva assolutamente rimettersi in pari con le lezioni altrimenti alle prossime interrogazioni non avrebbe ottenuto sufficienti voti per accedere agli esami finali di terza media. Quindi per almeno un mese poté andare a trovare l'amico Stevan solo di domenica. Spesso neanche lo trovava perché il rigattiere aveva anch'egli i propri impegni e interessi a cui badare.

Le interrogazioni, a ogni modo, ebbero un buon esito e Maiko superò egregiamente gli esami finali con la media del sette. Si concludeva così una parte della sua vita e ne iniziava una nuova, costellata da maggior responsabilità e dalla consapevolezza di non essere più un ragazzino.

In estate, metà del tempo che prima dedicava alla scuola lo spendeva nell'aiutare la famiglia, in particolar modo suo padre, il quale gli aveva chiesto di dargli una mano nell'orto e con gli animali. Ma con l'altra metà Maiko poté finalmente tornare a lavorare sulla propria idea e rivedere Stevan.

Sul tetto del palazzo in rovina, sopra il bunker, Stevan insegnò a Maiko come installare un'antenna per frequenze AM. Gli spiegò che la lunghezza dell'antenna andava ritoccata qualora si volesse operare su diverse frequenze, ma gli insegnò anche come costruirne una speciale che non necessitasse di alcun intervento su di essa perché veniva accordata automaticamente dall'elettronica.

L'uomo gli regalò un vecchio ma efficiente computer portatile.

La custodia era rivestita di minuscoli pannelli solari e, dunque, il computer si autoalimentava senza necessità di attaccarlo alla corrente.

— Grazie, ma io non so... — tentò di dire il ragazzo.

— Intanto tientelo e prova a capire come utilizzarlo. Un giorno ti insegnerò a usarlo bene e a creare i tuoi programmi. Inizialmente potresti adoperarlo per scrivere, disegnare e... imparare a calcolare l'accordatura di un'antenna radio. Ci ho già inserito un programmino che ho scritto appositamente per te. Guarda...

Dopo aver opportunamente collegato uno spinotto ai cavi che provenivano dall'antenna, Stevan lo inserì dietro un complicato apparato, da questo poi prese un altro cavo e lo inserì nello slot laterale del portatile. Poi lanciò il suo programma.

— Ora ti spiego: questo programma controlla la radio e invia e riceve segnali dalla banda AM, ma prima di tutto deve accordare l'antenna. Con questa barra, vedi?, puoi decidere su quale frequenza operare. Devi dare qualche secondo di tempo al motorino di allungare o accorciare l'antenna. Quando quel pallino rosso diventerà verde, allora sarà pronta. Ecco, vedi? Ora è verde!

— Ah, e quindi?

— Ora, se su questa frequenza ci fosse una stazione che trasmette qualcosa, noi potremmo ascoltarla. Però sono sicuro che non troveremo nulla, se non forse qualche rumore di fondo.

Maiko parve perplesso: — Ma allora a cosa serve tutto ciò?

Stevan gli sorrise benevolo e gli batté più volte sulla fronte con l'indice: — Zuccone! Sta a noi riempire queste frequenze! E avrei anche un'idea immediata, giusto per farti impraticare.

— Dimmi! Dimmi!

— Cosa ne diresti se io da qui e tu da casa tua potessimo tenerci in contatto con questo sistema?

— Sarebbe... sarebbe bellissimo! Ma... ehm... si può fare?

— Secondo il Downgrade? Penso di sì, che male c'è? È per studio, no? E poi tu vorresti che musica e poesie fossero ascoltate ovunque nel mondo, giusto? Dunque è anche per l'arte.

— Sì, ma era così per dire. Mi piacerebbe tanto, sì.

— Con questo sistema possiamo fare molto di più: possiamo trasmettere dati, immagini e, con una certa accortezza, persino dei filmati.

Maiko stava per riempire di domande il suo amico, il quale però lo fermò appena in tempo: — No, per oggi basta così, altrimenti dimenticherai tutto. Il tuo prossimo compito, dunque, sarà quello di montare l'antenna a casa tua e seguire le istruzioni per interfacciarla al computer.

— D'accordo.

— Hai visto come è facile, no? Vedrai che non avrai problemi.

— Stevan rifletté alcuni istanti, poi aggiunse: — Fatti aiutare anche da tuo padre, sono certo che lui stesso ne sarà entusiasta!

Maiko sorrise e annuì a lungo. Riempì lo zainetto con il portatile, i cavi e il motorino necessari per l'antenna e, assieme a Stevan, tornarono in paese.

L'indomani, dopo aver dissodato una sezione di orto che ormai aveva prodotto tutto ciò che poteva offrire, Maiko e suo padre erano sul tetto della casa per installare l'apparato.

— Non ho mai visto questo tipo di antenna. Sei sicuro che funzionerà?

— Non lo so, Stevan dice di sì.

— Mah. Speriamo di non star perdendo tempo. E poi? Se funziona?

— Se funziona — disse Maiko — lo scoprirò solo tra qualche

giorno. Per ora devo montarla, verificare che l'antenna si accordi e imparare a usare il computer.

— Qualche test lo possiamo fare anche da quel posto che ti ho mostrato, nelle galleria del monte Serva.

Maiko ci pensò un po', poi disse: — Sarebbe molto bello, papà, però non vorrei che qualcuno si facesse strane idee vedendoci andare e tornare da lì. Magari ci penseremo dopo, quando saremo certi che funziona, va bene?

Mauro spalancò gli occhi, forse si era lasciato trasportare troppo dall'entusiasmo: — Giusto, non ci avevo pensato. Va bene dai, montiamola. — tagliò corto.

Montarono e collegarono il tutto verificando che l'accordatura automatica fosse efficace, poi Mauro insegnò a suo figlio a usare i programmi più comuni del computer portatile: — Quando rivedrai Stevan, ringrazialo da parte mia per questo regalo, OK?

— Va bene, papà, ma io me lo guadagnerò: per sdebitarmi gli pulirò il laboratorio e gli smonterò un'infinità di vecchi telefonini.

— Bravo figliolo, mai lasciare debiti!

Un po' alla volta, con pazienza e buona volontà, Maiko imparò a usare il suo computer con grande maestria. Stevan intanto stava realizzando un programma partendo dal codice di una vecchia chat di pubblico dominio. Il programma l'aveva chiamato "LontanoVicino", un nome che doveva riassumerne la funzionalità principale. Una volta soddisfatto del proprio lavoro, lo installò nel computer di Maiko e gli insegnò a usarlo.

— Capito? Quando sarai a casa tua, regola questa barra su 1000.100Khz e scrivi qualcosa in questo box. Se funzionerà, io da qui vedrò quello che avrai scritto e ti risponderò.

— Bellissimo! Speriamo che funzioni. Perché proprio

1000.100?

— Perché mi piace quella combinazione, e poi perché ho scoperto che è una delle frequenze più pulite ed efficienti.

— Va bene, non vedo l'ora di provare.

— Possiamo testarlo anche qui, basterà installare una seconda antenna e...

— No, dai, troppo lavoro. Sono sicuro che funzionerà da subito. Corro a casa e provo, OK?

— OK, ma non correre. Io resto qui in attesa. Mi preparerò un buon caffè.

Il ragazzo si stava già arrampicando sulla scaletta del bunker per uscirne.

Giunto a casa tutto trafelato, Maiko accese il computer e regolò la banda AM sui 1000.100Khz. Attese che il pallino rosso diventasse verde e infine scrisse: "Ci sei?".

"Ci sono!"

Maiko urlò di gioia e inviò una serie casuale di caratteri: "we-revblksbdfg!".

"qwerty uiop, anche qui!", gli rispose scherzosamente Stevan.

"beeelloooo!".

"Te l'avevo detto che funzionava!".

Nel frattempo Keiko e Maiko, attirati dalle urla di gioia del figlio, lo raggiunsero nella cameretta.

— Che fai di bello? — domandò la madre.

— Guarda mamma! Funziona!

— Funziona... cosa?

— Guarda! Sono in comunicazione con Stevan, e lui è nel... ehm... è a casa sua.

I due si avvicinarono a guardare meglio.

— Immaginate — continuò Maiko — come sarebbe bello se

tutti avessero queste antenne nelle loro case. Sono facili da collegare. Con questo programma che ha creato Stevan, che si chiama LontanoVicino, potremmo scambiarci saluti a distanza! E questo è solo l'inizio! Per esempio proprio adesso ho pensato a come sarebbe bello se io potessi schiacciare un pulsante qui — indicò una zona del monitor — per inserire una fotografia qui — puntò un dito nel box in cui stava scrivendo — e tutti quelli collegati su questa frequenza potessero vederla subito e, magari con un altro pulsante qui, dirmi velocemente se gli piace o no.

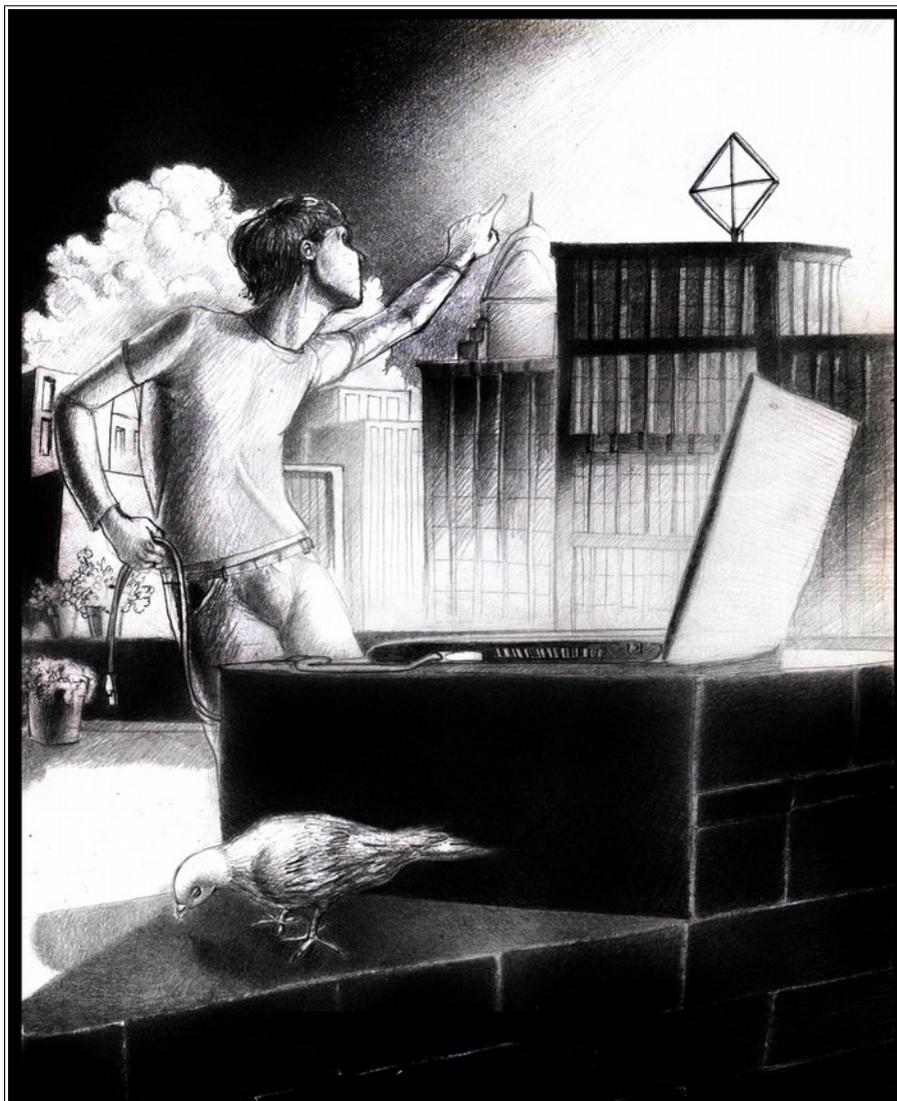
Keiko e Mauro sbarrarono gli occhi. La madre abbassò la cover del portatile, mentre il padre staccò il cavetto dell'antenna.

Dall'altra parte, Stevan tentava di contattare il suo amico:

"Ci sei?"

...

(fine)



...immaginate come sarebbe bello se tutti avessero queste antenne nelle loro case. Sono facili da collegare...

Ringraziamenti

Da parte dell'autore:

innanzitutto devo ringraziare mio fratello, il quale mi ha sopportato e guidato nelle mie elucubrazioni mentali. Poi è il turno della *maestra Elisa*, che si è lasciata convincere a leggere la prima versione di questo libro, a tradurlo in italiano e a migliorarlo.

BraviAutori.it, in particolare il direttore *Massimo Baglione*, per aver accettato di leggere, ripulire, impaginare e pubblicare questo testo. Io non sarei mai stato in grado neppure di iniziare questa avventura se non fosse stato anche per lui. Per il tuo prossimo Natale darò una buona parola a Santa Claus!

Da parte della redazione:

Claudio Lei, che con le sue perseveranti bacchettate ci ha convinto a smussare qua e migliorare là... aveva ragione;

Cosimo Vitiello che, oltre a essersi anche lui accollato l'onere della prima lettura, ci ha pazientemente istruito circa le onde a modulazione di ampiezza (AM);

Laura Ruggeri, per aver letto il libro e aver prontamente segnalato diversi refusi sfuggitici alla prima revisione del testo;

ESC (Electric Sheep Comics), un gruppo di artisti di vario genere che, oltre a occuparsi delle loro belle faccende (fumetti, illustrazioni, trailer ecc.), hanno avviato proprio con "Downgrade" l'idea di "book tuning", ovvero l'abbellimento e l'arricchimento dei libri. In particolare la bravissima *Roberta Guardascione* si è dedicata alle meravigliose illustrazioni interne, mentre il geniale e po-

Il grafico *Diego Capani* ha realizzato la strabellissima copertina.

Da parte di entrambi:

e per concludere ringraziamo i *social-network*, o meglio...
l'odio che proviamo verso di loro, perché se li avessimo amati forse questo libro non avrebbe avuto motivo di esistere.

SLB & BA

Indice generale

Biografia dell'autore.....	5
Introduzione.....	7
Personaggi, ambientazioni e oggetti.....	11
Prima parte.....	13
Gente normale.....	15
Il Male del benessere.....	19
Gente normale.....	21
Il Presidente Keiko Konai.....	25
Il Downgrade.....	26
Gente normale.....	32
Contatto.....	38
Loro.....	41
Shock.....	56
Gente normale.....	61
Start.....	66
Annuncio.....	69
Crollo.....	76
Rinascita.....	79
Seconda parte.....	84
Maiko.....	85
Stevan.....	89
Gente normale.....	92
Tesoro nascosto.....	97
Condivisione.....	103
Permesso.....	108
Nessun segreto.....	112
Lontano Vicino.....	119
Ringraziamenti.....	127

DOWNGRADE

il racconto Downpunk

di

Sam L. Basie

(fine)

una produzione

BraviAutori.it

www.braviautori.it

